V.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 4 FEBBRAIO 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO **STORCHI**

La seduta comincia alle 17,10.

PRESIDENTE. Desidero prima di tutto ringraziare gli enti ed i sindacati che hanno accettato il nostro invito, ed il Sottosegretario Coppo qui presente.

Alla riunione di oggi sono stati invitati a partecipare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e CISNAL. Avverto i sindacalisti intervenuti che, essendo stati invitati per domani mattina i rappresentanti dei patronati, oggi essi potranno evitare di addentrarsi in particolari strettamente tecnici, ed esporci invece più ampiamente e liberamente le questioni che le organizzazioni sindacali hanno avvertito ed avvertono intorno ai problemi dell'emigrazione.

Sotto questo aspetto vorrei sottolineare l'importanza della recente iniziativa, presa dall'onorevole Sottosegretario, di convocare presso il Ministero degli affari esteri una Commissione a carattere consultivo attraverso la quale i rappresentanti dei lavoratori possano far sentire la loro voce.

Detto questo, i rappresentanti sindacali possono esporre quanto ritengono utile segnalare alla nostra Commissione, successivamente gli onorevoli colleghi potranno chiedere informazioni e chiarimenti, porre domande. Come tutti sanno infatti, stiamo compiendo un'indagine a carattere conoscitivo, ed il materiale che andiamo raccogliendo verrà presentato alla Commissione Affari esteri che se ne varrà per trarre una conclusione sui problemi dell'emigrazione, conclusione che auspichiamo utile.

Do la parola al dottor Kirschen, rappresentante dell'Unione Italiana del Lavoro.

KIRSCHEN, *rappresentante della UIL*. Signor Presidente, onorevoli componenti la Commissione, desidero prima di tutto esprimere a nome della mia organizzazione l'apprezzamento per questa iniziativa che ci permette di esaminare insieme i problemi della emigrazione. Problemi dei quali per la verità si parla molto ma che non sono ancora sufficientemente approfonditi e dei quali, soprattutto, non si affrontano le cause. Problemi (e credo che parte delle considerazioni in materia di emigrazione valgano anche per le emigrazioni interne) che non sono altro se non uno degli aspetti della tematica relativa alla situazione operaia della nostra società industriale e consumistica, tuttora così profondamente squilibrata e caratterizzata da un persistente sottosviluppo economico-sociale e culturale in molte regioni del nostro paese. Una situazione nella quale i lavoratori emigrati, oltre a fare le spese, finiscono per apparire considerati spesso lavoratori di seconda categoria.

Ciò premesso, vorrei aggiungere che tuttavia qualcosa si muove anche in questo settore almeno per quanto riguarda la conoscenza dei problemi. Lo dimostra oltre alla presente indagine parlamentare anche l'indagine da alcuni mesi in corso presso il CNEL (indagine alla quale i sindacati partecipano attivamente), lo dimostra il maggiore dinamismo dimostrato negli ultimi tempi dalla pubblica amministrazione, in particolare dal dicastero degli estesi, intorno ai problemi dell'emigrazione.

In particolare, tre fatti recenti vanno segnalati. Il primo, di un certo rilievo, è la riunione indetta alcuni giorni fa al Ministero esteri, con la partecipazione e consultazione delle confederazioni sindacali, per l'esame della stato di attuazione dei regolamenti comunitari. Da questa riunione è emersa una tematica, una problematica di estremo interesse in relazione all'azione da intraprendere per una sempre maggiore attuazione e rispetto dei regolamenti comunitari e in merito alla situazione occupazionale ed alle prospettive generali del mercato della manodopera sul piano europeo.

Il secondo avvenimento è la riunione del Comitato consultivo degli italiani all'estero, a

proposito del quale il Ministero ha recentemente sottoposto ai sindacati uno schema di riforma che prevede l'inserimento in esso di associazioni di emigranti all'estero e, soprattutto, dei rappresentanti delle confederazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative. A tale proposito in un documento unitario le tre Confederazioni UIL, CISL e CGIL hanno sottoposto al Ministero degli esteri le loro osservazioni e proposte in merito al comitato, riguardo al quale vi è, tra il Ministero ed i sindacati una certa divergenza di valutazioni circa la natura, il modo in cui esso deve strutturarsi ed il tipo di lavoro che deve svolgere. Le organizzazioni sindacali ritengono infatti che il comitato dovrebbe essere una più diretta emanazione dei lavoratori emigrati, dovrebbe essere più rappresentativo, che la sua consultazione dovrebbe essere obbligatoria su certe materie e la sua attività venire eventualmente articolata in gruppi regionali di lavoro, allo scopo di sottoporre al nostro Governo, secondo le circostanze, tutte quelle proposte che si rivelassero concretamente necessarie in materia di politica migratoria e rispondenti alle esigenze ed aspirazioni dei lavoratori emigrati. Secondo il Ministero, invece, il comitato resta un organo puramente consultivo della pubblica amministrazione per i problemi non solo di un certo tipo di emigrazione, magari europea, ma di tutte le collettività italiane nel mondo. Una realtà che indubbiamente esiste, che non contestiamo. Si tratta però di due ordini diversi di problemi anche dovuti alla diversa configurazione della nostra emigrazione nel mondo. In questo quadro, per altro, pur riaffermando la necessità di rivedere la materia, conveniamo sull'urgente esigenza della riforma del comitato attualmente esistente.

Il terzo avvenimento che ritengo il più importante è la recente costituzione, in sede di Ministero degli esteri, di un Comitato ristretto consultivo permanente tra sindacati e Ministero degli esteri. È questa una rivendicazione che le tre confederazioni sindacali CISL, UIL e CGIL avevano da tempo avanzato con un documento unitario nel quale venivano indicati i fini e gli orientamenti della consultazione e dell'intervento sindacale nella politica dell'emigrazione, le modalità e le forme di questo intervento, e infine, anche alcuni dei problemi più urgenti da esaminare e concretamente affrontare.

Ora, è indubbio che la costituzione di questo comitato è un fatto di particolare rilevanza, rappresenta cioè, a mio parere, un primo avvio a quella consultazione permanente dei sindacati come reali portatori e portavoce delle esigenze, degli interessi, dei problemi della emigrazione. Dico subito che da questo nuovo organismo i sindacati si attendono molto. Da quanto questo nuovo organismo potrà fare, dall'azione che potrà svolgere (che secondo me non dovrà essere soltanto un'azione di pura consultazione rispetto a certi problemi, rispetto a certi aspetti della politica migratoria, ad esempio i disegni di legge ministeriali quando questi fossero magari già stati decisi) dipenderà se i risultati del lavoro di questo comitato saranno conformi alle aspettative dei lavoratori emigrati. Ai lavori del comitato, alla formulazione delle decisioni che potrà prendere in materia di politica migratoria la UIL intende partecipare attivamente. In questa sede credo, tra l'altro, vi sia una concreta possibilità per i sindacati di esprimersi anche in merito alle trattative che avranno luogo tra il nostro e i governi dei paesi di immigrazione extracomunitari in materia di emigrazione. Se ci attendiamo molto dall'azione che potrà svolgere questo comitato dobbiamo però tenere presente che ciò dipenderà anche dal tipo e dal modo di lavoro col quale il comitato imposterà la sua attività per divenire uno strumento valido di partecipazione dei sindacati alla politica migratoria nel nostro paese. Una politica migratoria (su questo termine si è spesso equivocato) che a mio parere è sinora mancata. In effetti sino ad oggi non si è andati al di là di una concezione spesso assistenziale e paternalistica, riferita solo alla soluzione dei problemi assistenziali immediati e tutto questo nel quadro di un'azione caotica, priva del necessario coordinamento fra i diversi ornismi che si occupano di emigrazione: autorità pubbliche, enti, associazioni, autorità locali; in quest'azione direi che sinora ai sindacati non è stato dato modo di partecipare attivamente. Soprattutto, ed è questo il dato di fondo, è sinora mancata una politica economica e dell'occupazione intesa a togliere all'emigrazione il suo carattere coattivo, a trasformarla in un fatto di libera scelta.

In realtà, a mio parere, l'obiettivo della politica migratoria non deve essere solo la soluzione dei problemi immediati dell'emigrazione, che pur sono tanti, quanto quello di dare una valida risposta politica ai problemi dei nostri lavoratori costretti ad emigrare. In questo quadro è necessario affrontare il problema alle radici, eliminarne le cause, nel quadro di un'azione politica ed economica incisiva e qualificante, tesa al raggiungimento degli obiettivi della programmazione nazio-

nale ed europea. Una politica, dunque che si configuri anche come politica attiva dell'occupazione proprio nelle zone di provenienza dell'emigrazione.

Se dunque si pone l'esigenza di sempre più concreti interventi di carattere immediato per la soluzione dei problemi immediati che riguardano la situazione dei lavoratori e delle loro famiglie nei paesi e nelle zone di immigrazione (al riguardo debbo però dire che l'azione nelle zone di origine dell'emigrazione, ad esempio verso le famiglie rimaste, è stata sinora assai carente, così per quanto riguarda la cosiddetta politica dei rientri), direi tuttavia che il problema di fondo è di politica economica, una politica tesa a risolvere le problematiche di fondo del nostro paese, cioè la lotta alla disoccupazione e alla sottoccupazione. Mi pare soprattutto che, in questo quadro, l'impostazione della problematica dell'emigrazione, per l'attuale tipo e modo di svolgimento dei flussi migratori, per il modo come avvengono ormai i trasferimenti di fronte al processo di integrazione europea, non può non essere inserita nell'ottica di uno sviluppo economico e sociale nazionale e regionale europeo, che sia al tempo stesso, cioè, equilibrato ed armonico sviluppo comunitario.

In realtà, a dispetto dell'etichetta giuridica con la quale si configura attualmente la libera circolazione, l'espatrio si configura tuttora come un esodo coatto da zone di depressione economica e civile verso zone di concentrazione industriale e questo non avviene solo nel nostro paese ma anche nel quadro della Comunità europea.

Ora il sindacato, secondo me, deve rifiutare di considerare l'emigrazione come fatto permanente, strutturale della nostra economia da valutare magari in termini di aride statistiche e di rimesse valutarie, il nostro paese non può continuare ad essere un serbatoio di manodopera costretta ad emigrare. Il sindacato cioè deve rifiutare la paradossale situazione del nostro paese che si trova ad essere contemporaneamente esportatore di beni, esportatore di manodopera ed esportatore di capitali. Su questo i sindacati hanno sempre assunto una chiara posizione, proprio perché rifiutiamo la tendenza per la quale il nostro paese fornisce la manodopera ai paesi europei durante la favorevole congiuntura, con la conseguenza di dover poi subire riflessi negativi in caso di bassa congiuntura negli stessi paesi, come abbiamo visto in occasione della recessione in Germania di alcuni anni fa, allorquando da questo paese ci fu un notevole riflusso di manodopera, particolarmente in alcuni settori, come quello edilizio, con la conseguenza che fu poi la nostra economia a dover subire i costi economici e sociali di questa situazione. Da qui la considerazione fondamentale: la necessità cioè di operare nel quadro comunitario in termini di sviluppo economico e sociale equilibrato, attraverso una politica regionale europea efficiente, attraverso una politica attiva dell'occupazione e degli investimenti attraverso uno sviluppo della programmazione nazionale e comunitaria dove la partecipazione delle forze sociali, in particolare dei sindacati, abbia un peso effettivo. A tale proposito ricordo che i sindacati parteciperanno alla prossima conferenza triangolare sull'occupazione che si terrà a livello europeo. Ci auguriamo che la conferenza possa rappresentare un primo avvio per la concreta realizzazione di una politica comunitaria dell'occupazione, nel quadro di un mercato del lavoro comunitario, rispetto al quale è necessaria non solo una concreta volontà politica comunitaria ma, altresì, l'adozione in sede comunitaria di strumenti operativi efficienti, quali ad esempio il Fondo sociale. Rientra in questo quadro l'importanza della riforma del Fondo sociale, allo scopo di farne un efficiente strumento di politica della manodopera e di formazione professionale in relazione alle trasformazioni tecnologiche e strutturali che vi saranno nell'industria e nell'agricoltura europea. Ma una politica attiva dell'occupazione, a livello europeo, non significa soltanto una politica economica di programmazione tesa a superare le sacche regionali di depressione economica, gli squilibri e le tensioni derivanti dallo sviluppo industriale congestionato. Una politica dell'occupazione significa anche un'adeguata politica di strumenti del mercato del lavoro. Così, ad esempio, per quanto concerne la domanda ed offerta della manodopera – e qui mi riferisco ai nostri flussi migratori – richiede un buon funzionamento degli uffici di collocamento nel nostro paese, cosa che attualmente non avviene.

Detto questo, vorrei aggiungere qualche altra osservazione per quanto riguarda la nostra emigrazione nell'ambito della CEE. Nella conferenza al Ministero degli affari esteri ci siamo occupati del problema della concreta attuazione del regolamento comunitario, cioè di come garantire una effettiva e completa parità di diritti e di trattamento a tutti i nostri lavoratori. Non sempre ciò avviene. In proposito abbiamo anche sentito recentemente alla televisione delle denunce che hanno allarmato i lavoratori e l'opinione

pubblica e sulle quali ci siamo già pronunciati. Si tratta di denunce su alcuni fatti di subappalto della manodopera accaduti in Germania, a proposito delle quali abbiamo anche ricevuto delle segnalazioni e proteste. Su questo argomento ho ricevuto recentemente informazioni anche dalle ACLI; ma il problema, indipendentemente da quanto denunciato dalla televisione per quanto riguarda la Germania, si è posto anche a proposito di reclutamenti illegali di lavoratori per la Svizzera. È questa un'altra dimostrazione della esigenza di migliorare il funzionamento dei nostri servizi di collocamento i quali, così come sono attualmente strutturati ed organizzati non riescono assolutamente a far fronte, con la dovuta rapidità, a tutte le offerte di lavoro che ricevono dall'estero, in particolare dai paesi della CEE.

Vorrei infine sottolineare l'importanza dell'azione che possono svolgere i sindacati ai diversi livelli, di categoria e confederale per quanto attiene la soluzione dei problemi degli immigrati all'estero. In proposito sono necessari sempre più intensi rapporti con i sindacati dei paesi di immigrazione anche se non sempre questi rapporti sono privi di difficoltà. Bisogna, comunque, insistere. Il ruolo dei sindacati nei paesi di immigrazione è in effetti di grande importanza ai fini dell'azione che il sindacato può svolgere per agevolare l'inserimento del lavoratore nella collettività locale oltre che sul posto di lavoro. Certo, molto dipende dalla pressione che i nostri lavoratori immigrati possono svolgere nel sindacato locale, attraverso la sindacalizzazione. Perché attraverso l'attivo inserimento nel sindacato il lavoratore acquista maggior peso ed è in grado di meglio manifestare la sua volontà e difendere meglio i propri interessi e diritti. Ad esempio, recentemente, in Belgio, alla Citroen, si è avuto un licenziamento in massa di lavoratori stranieri tra cui molti italiani. Ebbene, l'intervento dei sindacati belgi, cui molti dei nostri emigrati erano iscritti ha imposto e facilitato la soluzione della vertenza, una vertenza piuttosto grave, anche perché il licenziamento era tra l'altro avvenuto violando precise norme comunitarie in materia di diritti sindacali aziendali riconosciuti ai lavoratori emigrati.

Aggiungo, per quanto riguarda la nostra emigrazione la necessità di potenziare l'attività degli istituti di patronato facenti capo ai nostri sindacati e l'esigenza del rafforzamento delle strutture consolari. Nei nostri emigrati questa esigenza di un rafforzamento operativo delle nostre strutture di rappresentanza è vivissima, e così anche l'esigenza della intensificazione dei contatti e collaborazioni tra gli emigrati le loro associazioni e gli organismi consolari stessi per una migliore soluzione di tutti i problemi locali contingenti degli emigrati. L'azione delle nostre rappresentanze mi pare infatti di grande importanza, ma i lavoratori emigrati lamentano che non sempre le nostre strutture all'estero vi si dedichino sufficientemente. Ciò ripropone, appunto, il problema del potenziamento delle nostre strutture consolari, dei comitati consolari, del numero degli addetti sociali per far fronte a tutte le esigenze. In conclusione i problemi immediati dell'emigrazione sono molteplici e complessi. Moltissimo resta ancora da fare: solo uno sforzo coordinato, in Italia e all'estero, consentirà di operare concretamente per alleviare, all'estero, la situazione tuttora pesante di molti emigrati e delle loro famiglie.

PRESIDENTE. Do la parola alla dottoressa Baduel Glorioso, in rappresentanza della Confederazione italiana sindacati liberi.

BADUEL GLORIOSO, *rappresentante della CISL*. Vorrei innanzitutto esprimere, a nome della CISL, la sodisfazione per questa indagine conoscitiva sul problema dell'emigrazione. Ritengo che essa possa essere di estrema utilità perché potrà, insieme all'indagine che sta conducendo il CNEL, costituire il materiale per stabilire una nuova politica di emigrazione.

Le posizioni delle tre confederazioni sindacali CISL, CGIL e UIL sono molto simili, su vari punti di questo argomento, con il vantaggio di costituire una maggiore forza di pressione. Come tutti sanno il sindacato aumenta sempre di più il suo campo d'azione, e intende occuparsi anche dei grandi problemi che riguardano l'assetto economico e sociale del nostro paese.

Il sindacato è stato uno degli elementi di pressione, che hanno portato il CNEL e il Parlamento ad occuparsi di questo fenomeno, in un modo nuovo, in una ottica nuova. Nel nostro documento presentato un anno fa, al sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Pedini, noi avevamo chiesto appunto che si affrontassero in un modo nuovo i problemi della politica migratoria.

Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Coppo, che segue ora il settore dell'emigrazione e che ha risposto alla nostra richiesta di costituire un comitato consultivo dove siano rappresentati i sindacati, che si

riunisce una volta al mese e che collaborerà attivamente all'opera del Ministero degli affari esteri.

In questa nuova fase di contatto sono state di estrema utilità le iniziative intraprese alcuni giorni fa per l'esame della politica della libera circolazione nei paesi comunitari; in questa occasione si sono trovati a contatto rappresentanti del Ministero degli affari esteri, del Ministero del lavoro, della Direzione degli affari sociali della Comunità europea, rappresentanti di organizzazioni dei lavoratori emigrati all'estero, e si sono potuti tratteggiare, anche se rapidamente, il quadro e le dimensioni dei problemi.

Nel nostro paese esiste una radicata convinzione, per cui si crede che il fenomeno dell'emigrazione non esista più, oppure sia in via di estinzione, mentre il fenomeno persiste. Infatti ogni anno oltre 200 mila lavoratori vanno all'estero. Tale fenomeno non sembra destinato a scomparire rapidamente, anche se tutti noi formuliamo voti, e operiamo affinché il nostro paese possa utilizzare le forze di lavoro, come una ricchezza effettiva di cui è dotato, all'interno per il suo progresso.

Purtroppo queste previsioni ottimistiche non sempre si realizzano. Ricordiamo che nel primo piano di sviluppo economico si prevedeva un saldo passivo di 60 mila unità all'anno, cioè di 300 mila nel quinquennio. Nel secondo piano di sviluppo economico, « Progetto 80 », si pensa, nelle previsioni più ottimistiche che intorno agli anni '80 ci potrà essere un pareggio il che può significare che il numero dei rimpatriati sarà eguale a quello degli espatriati.

Secondo una previsione che si basa sulla realtà del passato e sulla possibilità di occupazione per il prossimo decennio questo fenomeno è infatti destinato a permanere, e speriamo a non aggravarsi.

Le caratteristiche dell'emigrazione italiana inducono a far ritenere che è necessaria e urgente una nuova impostazione e una definizione più esatta di una politica emigratoria che tenga conto della nuova realtà.

Un tempo i lavoratori italiani si dirigevano all'estero per insediarsi definitivamente, specialmente nei paesi d'oltre oceano, mentre oggi si dirigono verso i paesi europei, e la loro permanenza in questi paesi, secondo una indagine fatta tre anni fa dalla dottoressa Talamo, oscillava dall'uno ai cinque anni; ci troviamo quindi di fronte ad una manodopera che parte con l'intenzione di tornare.

Tutto ciò è molto importante, in quanto definisce chiaramente quale è la motivazione psicologica del lavoratore che parte costretto ad emigrare, per il suo stato di disoccupazione o di sottoccupazione, ma che non parte più animato dal vecchio fatalismo, ma viceversa parte pensando che il paese si trova in una situazione economica sodisfacente e che egli è costretto a subire questa decisione solo in virtù di uno squilibrio strutturale ingiusto, per una situazione ingiusta, e il suo obiettivo è quello di tornare il più presto possibile.

È questo lo stato d'animo con il quale i nostri lavoratori partono per l'estero, ma è per questo stesso motivo che sarà favorito nel tempo il migliore equilibrio dello sviluppo economico e produttivo, che consentirà di utilizzare tutti i lavoratori italiani, anche gli emigranti, nelle nostre zone depresse; di qui la necessità di una politica regionale che impedisca il definitivo depauperamento, dal punto di vista della manodopera, di queste regioni provocando il rientro dei lavoratori.

Infatti se oggi facciamo una previsione dello sviluppo tra qualche anno delle regioni meridionali italiane, ci troveremo di fronte alla necessità di dovervi trasferire manodopera, oppure di tentare di recuperare quella che è andata all'estero.

Questo tipo di emigrazione temporanea e vicina a noi consente di poter considerare il rientro di questi lavoratori come un effetto benefico, collegato allo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse in genere.

Esistono naturalmente molti problemi di efficienza per realizzare questa nuova politica; occorre innanzi tutto essere dotati di dati più reali, e sufficientemente disaggregati per poter conoscere con una certa esattezza chi parte, e chi torna, quale è la durata della permanenza all'estero; quali sono i motivi del rientro e dove va il lavoratore al suo rientro.

Sono purtroppo insufficienti le informazioni a disposizione come anche il servizio di collocamento.

Noi abbiamo ottenuto un buon regolamento a Bruxelles, che definisce in modo sodisfacente le norme per la libera circolazione della manodopera, ma se non abbiamo la trasparenza del mercato del lavoro europeo innanzi tutto e se non miglioriamo i meccanismi per l'incontro della domanda e dell'offerta, noi non otterremmo risultati sodisfacenti. Infatti, quando per esempio la Repubblica federale tedesca, ci chiede 2 mila manovali, e noi non siamo in grado di mandare in Germania che 300 o 400 lavoratori, noi ci mettiamo in situazioni assurde anche

rispetto alla situazione di disoccupazione e sottoccupazione esistente.

È necessario un miglioramento delle statistiche, un miglioramento dell'informazione dei lavoratori e, inoltre, un miglior collocamento.

È vero che i lavoratori a volte cercano per vie brevi e personali di andare all'estero, ma è anche vero che ciò è dovuto a un lentissimo e insufficiente servizio di collocamento.

Inoltre si dovrebbero dotare gli uffici di collocamento di strumenti tecnici idonei, che permetterebbero con maggiore sollecitudine di far funzionare i meccanismi di compensazione.

Altro argomento molto importante, è la formazione professionale. In quanto è chiaro che se si vuole mettere la manodopera in condizioni di lavorare in Italia e all'estero, è necessario uno sforzo straordinario da attuarsi con il contributo, non solo dell'Italia, ma di quei paesi che utilizzano la nostra manodopera: di qui il grande interesse del Fondo sociale europeo, anche per la nostra emigrazione.

C'è infine la necessità di rafforzare le strutture consolari e delle ambasciate. Attualmente, nei paesi dove più numerose sono le collettività di lavoratori italiani, se andiamo a guardare l'organico delle ambasciate, possiamo constatare che un decimo circa del personale e dei servizi è dedicato ai problemi dell'emigrazione e dell'assistenza ai lavoratori italiani, che richiederebbero sforzi ben maggiori in varie direzioni (assistenza scolastica, assistenza per il disbrigo delle pratiche burocratiche, ecc.). Mi sembra questo dell'assistenza dei lavoratori italiani un problema che dovrebbe avere invece una certa priorità.

Un altro punto sul quale anch'io, come il collega Kirschen, mi permetto di insistere, riguarda la necessità della sindacalizzazione dei lavoratori italiani all'estero. Questo costituisce un contributo che riteniamo prezioso anche perché la collaborazione dei sindacati può facilitare anche il compito delle autorità governative. Occorre stabilire, anche tra i sindacati, un miglior coordinamento: tra i sindacati europei soprattutto.

La sindacalizzazione dei lavoratori italiani appare oltremodo difficile. Il lavoratore all'estero si trova sbalzato da un ambiente rurale ad uno industriale (il che può già costituire uno *choc* notevole), deve esprimersi in un'altra lingua, in un mondo diverso per cultura, religione; deve adattarsi, direi, ad un costume di vita differente.

Quindi, una maggiore adeguatezza degli strumenti. Ma, soprattutto – e questa è una ferma posizione del nostro sindacato – noi riteniamo di dover operare nella logica del pieno impiego in Italia. Non possiamo però né fingere che questa situazione oggi esista, né tanto meno illudere i lavoratori italiani in questo senso. Dobbiamo invece operare, con tutti gli sforzi, per raggiungere nel più breve tempo possibile questo obiettivo. Quello che si può fare subito, invece, è ottenere il pieno impiego a livello comunitario europeo.

Questa è la nostra ferma convinzione, e questa dovrebbe essere una delle caratteristiche di una nuova politica anche da parte del nostro Governo, che dovrebbe sostenere questa richiesta nel negoziato globale che si svolge in sede comunitaria. Chiedere la piena occupazione a livello europeo significa chiedere una politica economica globale che abbia come priorità l'occupazione di tutti i lavoratori dell'area: quindi politiche economiche e politiche industriali europee di un certo tipo; quindi politiche regionali europee (che forse non abbiamo sufficientemente sollecitato presso le autorità comunitarie). Ciò richiede un attento esame della situazione dell'occupazione a livello europeo.

La conferenza dell'occupazione europea, sollecitata dai sindacati a suo tempo ed appoggiata poi dal Governo italiano, costituisce un primo passo importante per affrontare tali problemi e per la migliore utilizzazione degli strumenti comunitari: in primo luogo il fondo sociale, con l'obiettivo del pieno impiego in Italia, ma subito, a livello europeo. Questo è ciò che noi chiediamo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la dottoressa Palomby, per la CISNAL.

PALOMBY, *Rappresentante della CISNAL*. Vorrei intanto esprimere il mio ringraziamento per questa iniziativa degli incontri con i sindacati, e l'auspicio che essi siano forieri di risultati positivi.

Indubbiamente, già dagli incontri avuti in sede di CNEL e di Ministero degli esteri, abbiamo avuto la sensazione che qualcosa, finalmente, si sta muovendo; che si cominci a guardare il fenomeno migratorio nelle sue vere moderne dimensioni, per cui, oggi, il protagonista di tale fenomeno non deve più essere considerato il lavoratore isolato, bensì il lavoratore con la sua famiglia, la persona umana del lavoratore integrato nella comunità familiare. Cosicché, accanto ai problemi che attengono strettamente alle condizioni di

vita del lavoratore, nel Paese in cui egli emigra, vanno considerati tutti quei problemi che sono connessi con le condizioni civili della sua famiglia, con le sue possibilità di inserirsi, col suo contesto familiare, e quindi in condizioni di dignità umana, nel nuovo ambiente di lavoro.

A questo punto, però, non posso tralasciare di segnalare un problema che veramente ci sta a cuore, e credo stia a cuore anche al Ministero degli esteri. L'anno scorso, infatti, ci fu un sottosegretario che svolse una opera veramente meritoria, quando si verificò la grave sciagura dei tecnici italiani dell'ENI, trucidati nel Biafra. Questo episodio ci porta a sottolineare la necessità di non dimenticare, come premessa a tutto quello che costituisce la tematica relativa all'emigrazione, il problema della sicurezza della vita e dei beni dei lavoratori che emigrano. Dobbiamo richiamarci perciò all'articolo 9 del testo unico delle leggi sull'emigrazione del 1919, il quale dà facoltà al Governo di sospendere l'emigrazione in quelle zone nelle quali si ravvisi la possibilità di pericolo per la vita e per i beni dei nostri lavoratori, o anche soltanto di lesioni di carattere morale. Nel ricordare ancora l'opera encomiabile allora svolta dall'onorevole Pedini, non posso non rilevare che il problema esiste, ed esiste anche una norma che concede questi poteri al Governo. È una norma in vigore? Se ne riconosce la validità? Allora la si applichi ove sia il caso. La si considera superata? Allora si abbia il coraggio di abrogarla con un nuovo provvedimento.

Ciò premesso, voglio aggiungere che, in questa sede, sono state dette delle cose che, in gran parte, condivido. In effetti, tutti ci rendiamo conto che il problema dell'emigrazione esiste, ed ha una sua rilevante dimensione, anche se – come diceva la dottoressa Baduel Glorioso – sfugge in parte ai canali ufficiali. È un fenomeno che non possiamo ignorare, anche se non si presenta oggi come noi lo vorremmo, perché l'emigrazione è quasi sempre dettata dal bisogno, anziché costituire una libera scelta. Questo fatto, naturalmente, ci deve richiamare ad una tutela ancora maggiore degli emigranti e deve obbligare il Governo ad un maggiore impegno nel perseguire una politica di piena occupazione, che muti le dimensioni e le caratteristiche del fenomeno, quanto meno gli cambi volto, trasformandolo da fatto necessitato in fatto derivante da libera scelta.

Dirò ora quali sono i problemi che, a nostro avviso, vanno sottolineati. Innanzitutto c'è il problema dell'avviamento dei lavoratori, che non è tempestivamente attuato e molte volte per la sua lentezza frustra le possibilità derivanti dalla libera circolazione nell'ambito della Comunità europea. Si tratta a volte di risposte tardive a richieste di manovali, si tratta a volte di tardivo apprestamento di maestranze specializzate, preparate spesso in fretta e furia, le quali terminano l'addestramento quando ormai sono scaduti i termini per l'operatività della priorità comunitaria.

Tale situazione risulta anche da ammissioni espresse di funzionari del Ministero del lavoro, che con molta chiarezza hanno riconosciuto che, per quanto si faccia, noi siamo spesso in ritardo nel rispondere positivamente alla situazione determinata, da una parte dalla richiesta di personale specializzato, e dall'altra dall'enorme massa di manovali. Quindi il problema dell'agilità e tempestività di incontro tra domanda ed offerta in questo campo è soprattutto quello del perfezionamento del metodo della formazione professionale.

Oggi per altro il discorso sulla occupazione si pone insistentemente sul piano europeo. Ora, quando vogliamo aprire il discorso sul problema della occupazione europea, dobbiamo incominciare a porci il problema di una qualificazione professionale a carattere comunitario, facendo un confronto tra i diversi criteri di formazione professionale, tra i diversi sistemi scolastici, al fine di preparare personale qualificato a tutti i livelli, con la possibilità che le qualifiche ed i titoli abbiano un riconoscimento a carattere comunitario. Infatti purtroppo spesso accade che alla qualifica conseguita in un Paese corrisponda in un altro Paese una qualifica del tutto diversa, per cui non è possibile il riconoscimento della qualifica o del titolo.

Molto da dire ci sarebbe quindi sulla formazione professionale, che andrebbe impostata su di un piano nettamente comunitario tenendo conto della necessità di una formazione professionale polivalente in relazione all'esigenza di mobilità professionale e geografica del lavoratore. Per la verità, non si può dire che l'argomento non sia stato preso in considerazione e che il sistema della formazione scolastica e professionale non sia stato analizzato in questo senso nell'ambito comunitario. Sarebbe, però, ora, tempo che dalle analisi si passasse alla sintesi, al fine di realizzare una vera politica di formazione professionale comunitaria.

A questo punto è indispensabile anche aprire il discorso sul Fondo Sociale Europeo, sulla necessità che esso non provveda soltanto al finanziamento dei centri di formazione professionale, ma che finanzi anche gli impianti e si ponga come strumento complementare nei confronti di quella funzione di integrazione economica che si rivela tanto necessaria a tutta la Comunità, se effettivamente non la si vuole ridurre ad un semplice sistema di integrazione sociale che va a discapito di quei paesi che sempre più si depauperizzano delle proprie forze di lavoro essendo già economicamente depressi.

Ma il discorso non deve essere limitato alla circolazione nell'area comunitaria, perché è ovvio che il problema si pone anche nei confronti del flusso migratorio diretto nei paesi che in essa non rientrano. Per questi Paesi, nei confronti dei quali manca il vantaggio di un Regolamento comunitario da applicare, ma esistono semplicemente trattati bilaterali o plurilaterali di lavoro e di emigrazione, si deve veramente sottolineare la necessità che vengano tenute le istanze e le impostazioni che i sindacati hanno il diritto e il dovere di presentare in sede di consultazione. Anzi a questo proposito, con il nuovo corso che sembra avere avuto inizio, ci auguriamo che finalmente i sindacati possano far sentire la loro voce, non soltanto per difendere i diritti del singolo lavoratore, ma anche della famiglia del lavoratore, impegnandosi per esempio sul problema della scuola, dell'inserimento della famiglia nella vita sociale del paese di immigrazione, ecc.

I sindacati aspirano a partecipare da protagonisti alla formazione degli strumenti che dovranno tutelare i lavoratori italiani all'estero, come oggi in Italia aspirano con sempre maggior vigore a tutelare gli interessi di chi lavora in Patria. L'istanza dei sindacati di tutelare i lavoratori non deve essere ignorata, ma anzi accettata e realizzata, con un loro sempre maggiore inserimento a tutti i livelli, nelle sedi di decisione.

Un punto senz'altro molto importante è l'applicazione delle norme e dei trattati; secondo me il punto più delicato è quello del controllo sulla loro applicazione, sulla applicazione cioè delle norme che regolano e tutelano le condizioni dei nostri lavoratori all'estero. Purtroppo non possiamo addentrarci in questo argomento, per svolgere il quale molte ore sarebbero necessarie; infatti, oltre alla discussione di questioni teorico-pratiche, ognuno di noi potrebbe portare l'esempio di lunghissime ed aggiornate casistiche, attraverso cui si desume l'esistenza del problema. Si è parlato dell'appalto di mano d'opera in Germania.

Un altro problema importantissimo è quello rappresentato dalla condizione dei frontalieri il cui rapporto di lavoro non è sufficientemente tutelato, in quanto può essere rescisso con enorme facilità. Inoltre quelli di loro che lavorano in Svizzera sono soggetti alle tasse elvetiche su quello che percepiscono, e soggetti contemporaneamente alle tassazioni nei comuni di residenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il dottor Vercellino in rappresentanza della Confederazione generale italiana del lavoro.

VERCELLINO, *Rappresentante della CGIL*. Nel ringraziare per l'invito, premetto che – essendo il tema molto vasto ed impegnativo – tenterò di non ripetere concetti già espressi dai miei colleghi della CISL e dell'UIL, con i quali stiamo svolgendo un'azione unitaria nel campo dell'emigrazione. Mi limiterò ad illustrare alcuni momenti essenziali, rimandando per le proposte e i problemi concreti e particolareggiati ai documenti unitari che consegno assieme ad un'ampia analisi e documentazione, compresa la comunicazione dell'Ufficio emigrazione CGIL alla conferenza regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia, sperando che questi materiali possano essere utili alla prima indagine parlamentare su questo tema.

Vorrei sottolineare anch'io l'aspetto positivo nuovo e la particolare importanza della presente consultazione dei sindacati sui problemi dell'emigrazione da parte di una delle Commissioni del Parlamento. Infatti, non sfugge a nessuno che in questo campo molto dipende da quanto faranno il Parlamento e il Governo.

Il fatto nuovo che il Parlamento e i Ministeri competenti abbiano cominciato a consultare i sindacati (oltre ad incontri con il Ministero degli esteri, si sono avute consultazioni sull'emigrazione da parte del Ministero del lavoro, segnatamente con una delegazione tripartita australiana sul riconoscimento delle qualifiche ai nostri emigrati) indica, come è già stato rilevato, che si cominciano a prendere in considerazione le proposte sindacali avanzate unitariamente circa due anni fa da CGIL, CISL e UIL, e volte a colmare il vuoto di rappresentanza, di intervento, di controllo e di contrattazione dei sindacati nel settore dell'emigrazione, tanto su scala italiana che a livello comunitario ed

europeo. Senza una impostazione nuova, cioè senza che tutte le principali forze in campo possano fare e facciano la loro parte – Parlamento, governo, sindacati, forze economiche –, e soprattutto senza che i sindacati e i lavoratori siano messi in grado di svolgere interamente la loro funzione e di dare il contributo capillare, decentrato e concreto che solo essi possono dare, sarà ben difficile risolvere i complessi problemi degli emigrati e sanare la grossa piaga dell'emigrazione, che dura ormai da troppo tempo.

Noi chiediamo che si assicuri una migliore tutela e difesa dei lavoratori italiani che vanno all'estero. Ma se vogliamo ottenere concreti risultati nel campo degli spostamenti di manodopera (che concernono non solo l'emigrazione dall'Italia all'estero, ma anche l'enorme emigrazione interna che acutizza tutti gli squilibri, in primo luogo tra nord e sud), dobbiamo anzitutto operare per una politica, non già di emigrazione, ma di seria programmazione nazionale e regionale, che aumenti e garantisca l'occupazione in Italia a tutti i cittadini (con una seria politica economica e profonde riforme sociali) e che si prefigga, come primo obiettivo, di frenare l'esodo degli emigrati per riassorbirlo ed estinguerlo al più presto.

Contemporaneamente, occorre creare e far funzionare con la massima efficienza, e finché durerà l'emigrazione, strumenti adeguati a livello nazionale, comunitario, bilaterale per assicurare condizioni più umane e civili di emigrazione, di soggiorno all'estero e di rientro, un controllo democratico sulla loro applicazione, adeguate garanzie agli emigrati, una effettiva parità di trattamento e di diritti, la possibilità per il lavoratore di conciliare la partenza con la prospettiva di un rapido ritorno in patria, che ponga termine alla sistematica frantumazione delle famiglie.

Vorrei sottolineare un altro aspetto importante. Non so bene quali siano gli obiettivi precisi dell'inchiesta, né in quale misura si potranno ottenere risultati e prendere provvedimenti concreti ed immediati. Considero, pertanto, opportuno rilevare che sulle questioni dell'emigrazione un grosso sforzo è stato compiuto negli ultimi anni dai sindacati. Quindi il Parlamento potrà studiare e valersi dei documenti e delle varie proposte che consegnamo. Inoltre, il CNEL, assieme agli esperti sindacali, sta ultimando una grossa indagine con conclusioni e proposte. Tali iniziative non dovrebbero contrapporsi l'una all'altra, bensì completarsi a vicenda. Il Parlamento potrebbe tenere nel massimo conto i contributi di ricerche e proposte del CNEL, dei sindacati e degli emigrati, e prefiggersi, come obiettivo ravvicinato di sua particolare competenza, l'emanazione di provvedimenti legislativi nazionali. Esso potrebbe anche proporre misure comunitarie per colmare i gravi vuoti e difetti esistenti, denunciati, tra l'altro – con ampie documentazioni e formulando proposte sia sul piano giuridico che operativo – alla Conferenza internazionale del lavoro dell'OIL (Ginevra, giugno 1968, sulla quale, oltre ai documenti allegati, vedi anche *Notiziario dell'Ufficio italiano del BIT*, Roma, n. 6-7, giugno 1968 e *Rivista giuridica del lavoro*, fascicolo 3, 1968), nonché alla Conferenza regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia (Udine, 13-14 dicembre 1969, vedi anche, pagine 2, 3, 6, 11, 15-19 della relazione n. 4 della professorezza Cecilia Assanti su « Provvedimenti legislativi... » e del professor Franco De Marchi (n. 3) su « Problemi umani ed economici degli emigrati », pagine 27-28 ed altre).

Il Parlamento può svolgere un ruolo particolare ed importante per gli emigrati e i disoccupati, particolarmente se verrà messa in disparte ogni divisione e questione di prestigio, ogni interesse di parte o particolaristico. Esso potrà svolgere questo ruolo soprattutto se non si fermerà soltanto ad indagini ed inchieste puramente conoscitive, anche se molto importanti ed assolutamente indispensabili come questa, se non si attarderà in contrapposizioni o nella ricerca di formule di compromesso che non risolvono i difficili e tristi problemi degli emigrati. Penso che nella presente fase del fenomeno migratorio il Parlamento possa dare un contributo particolarmente prezioso ed insostituibile, se concentrerà i suoi sforzi soprattutto nell'elaborare proposte concrete e realizzabili per risolvere veramente e presto questi problemi in uno spirito unitario e nazionale, analogo a quello che anima gli emigrati e le loro associazioni, le tre confederazioni, le loro federazioni di categoria e organizzazioni territoriali nella loro azione in questo campo.

È opportuno ricordare che, nonostante i quintali di libri, studi ed articoli scritti sulle condizioni degli emigrati dal 1887 (quando fu discusso al Parlamento il progetto legge Crispi sull'emigrazione) ai nostri giorni, continuano a rimanere in questo campo gravi, intollerabili ed inammissibili vuoti, ingiustizie, discriminazioni, disfunzioni e carenze. Uno di questi vuoti investe l'aspetto giuridico, che si ricollega molto bene a quanto può fare il Parlamento sul piano legislativo. Noi abbiamo

non poche convenzioni internazionali (una Raccomandazione internazionale dell'OIL già nel 1939 affermava che i sindacati debbono essere sempre consultati e ascoltati sui problemi dell'emigrazione, cosa che in Italia si comincia a fare solo ora); numerose organizzazioni internazionali (ONU, OIL, MEC, CECA, OCSE, Consiglio d'Europa, CIME, ecc.) che si occupano dei problemi dell'emigrazione con disposizioni spesso non concertate e anche contraddittorie; abbiamo i noti regolamenti comunitari sulla manodopera; accordi bilaterali, legislazioni nazionali molto spesso non uniformate alle disposizioni internazionali, ecc. Accanto a queste norme contraddittorie, frammentarie e insufficienti, gli strumenti elaborati proclamano alti princìpi e diritti universali. Ma tutti questi diritti e norme spesso non vengono applicati, perché esiste una grave carenza nel loro coordinamento e negli organismi e strumenti che dovrebbero garantirne l'attuazione.

Sono carenti sia le norme giuridiche esistenti, sia gli strumenti e le sedi per l'applicazione effettiva dei diritti e princìpi positivi proclamati. Non ci possiamo illudere di riuscire veramente a tutelare i lavoratori emigrati mediante la sola enunciazione di bei princìpi, l'emanazione di disposizioni generiche o incomplete, la stipulazione di accordi e clausole di emigrazione che danno scarse garanzie e che non sono concordati con i lavoratori e i loro sindacati. Quanto esiste è assolutamente inefficiente ed inadeguato. Occorre quindi operare seriamente a tutti i livelli per regolare il mercato e gli spostamenti di manodopera nell'interesse dei lavoratori. Le organizzazioni internazionali proclamano la parità di diritti e di trattamento per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro nazionalità. Ma succede che vengono stipulati accordi di emigrazione in cui ci si limita – senza concordare le necessarie garanzie – ad affermare che i lavoratori saranno trattati secondo le leggi e i contratti di lavoro, sempre molto diversi, dei due paesi. I problemi fondamentali del lavoro, quelli previdenziali, la garanzia dei diritti civili e democratici più elementari vi vengono trattati insufficientemente, e molti di essi sono persino elusi. In realtà, la grande emigrazione continua, aumenta quella non assistita alla partenza, decine di migliaia di emigrati italiani sono stati rinviati improvvisamente da paesi del MEC; le condizioni di lavoro e di vita dei nostri lavoratori all'estero lasciano molto a desiderare. La discriminazione a loro danno si basa sui motivi più vari: minori diritti di cui godono, mancato riconoscimento delle qualifiche di fatto, lacunosa formazione professionale, grado di conoscenza della lingua straniera, ecc. Le aziende e gli imprenditori esteri preferiscono, malgrado i regolamenti del MEC, la manodopera emigrata dei paesi extracomunitari, perché costa meno ed è più facile attuare la discriminazione nei suoi confronti. Quindi, in realtà esiste una certa priorità, ma è quella della discriminazione e del profitto. Ora, se noi tolleriamo la non applicazione del principio universale della parità di trattamento e di diritti verso milioni di lavoratori extracomunitari (i 2/3 su 8 milioni di emigrati in Europa), se tolleriamo le discriminazioni verso i lavoratori di altre nazionalità, permettiamo ai datori di lavoro di usare la libertà di circolazione solo nei loro interessi, di assumere, licenziare, riassumere gli operai come e quando vogliono, squilibrando ancor più il mercato del lavoro e mettendo in primo piano il guadagno ottimale aziendale, invece del vantaggio ottimale economico e sociale, nazionale e comunitario. Quindi esiste un problema di competenza particolare dei sindacati, ma penso che anche i parlamenti, i vari organi legislativi, debbano contribuire alla creazione di strumenti atti (con la rappresentanza e partecipazione dei sindacati) a tutelare e difendere seriamente i diritti dei lavoratori, a porre fine a questi gravi squilibri e discriminazioni. Vi è molto da fare. Proposte precise per il Regolamento del MEC e per gli accordi di emigrazione sono contenute nella documentazione che consegno. Altre sono in via di elaborazione a livello sindacale, comunitario e da parte del CNEL. Ad esempio, il Fondo sociale comunitario potrebbe essere uno di questi strumenti di intervento e di controllo; altri dovrebbero essere creati a livello regionale e nazionale. È anche necessario un buon collegamento e coordinamento tra di loro. Il problema è grosso ed assume proporzioni ancora maggiori, macroscopiche, se consideriamo anche le forti migrazioni interne che spopolano intere regioni e ne congestionano altre.

Sulla formazione professionale, che abbiamo particolarmente a cuore, i colleghi della CISL e della UIL che mi hanno preceduto hanno parlato di una formazione professionale non specifica per l'emigrazione nel senso che non formi manodopera per le aziende estere e non incentivi l'emigrazione. È l'unica impostazione giusta che impedisce la discriminazione tra giovani e lavoratori italiani nella acquisizione di una professione. Infatti, in Italia il problema interessa tutti i cittadini

siano essi occupati, disoccupati o emigrati. Anzi, è diventato un problema di fondo in tutta l'Europa. Per quanto ci concerne dobbiamo coraggiosamente riconoscere che l'Italia in materia di organizzazione e gestione della formazione professionale e del collocamento, a cui noi sindacati vogliamo partecipare in modo determinante, è uno dei paesi più arretrati.

Abbiamo bisogno di una profonda riforma della formazione professionale, se vogliamo risolvere i problemi dell'occupazione e della emigrazione, cioè di una formazione professionale polivalente collegata strettamente ad un nuovo tipo di istruzione pubblica, rinnovata e riformata anch'essa, formazione che metta in grado tutti i lavoratori, senza preferenze e discriminazioni, di adeguarsi rapidamente alle esigenze della produzione moderna e del progresso tecnico, alle nuove qualifiche e mansioni – sia in Italia che all'estero – senza correre il rischio della dequalificazione o di una prolungata disoccupazione, di un lungo periodo di riaddestramento o di manovalanza. Da questo quadro non sono affatto esclusi corsi di informazione e di avviamento professionale prima della partenza, per i lavoratori ancora costretti ad emigrare (a spese delle aziende e dei paesi che li richiedono), e tanto meno corsi di formazione professionale all'estero.

I sindacati non si fanno illusioni sulle possibilità esistenti nell'attuale situazione, per riassorbire i flussi migratori, ma appunto per questo siamo convinti che per valersi di tali possibilità ed aumentarle occorre battersi ed operare per una politica seria di occupazione, basata su un rapido sviluppo economico e regionale, che permetta di riassorbire veramente e gradualmente, ma anche rapidamente e sicuramente la disoccupazione e la emigrazione.

Sappiamo benissimo che questo problema non si può risolvere da un giorno all'altro, ma sappiamo anche che bisogna fare qualcosa di serio, e subito. Cioè serve una ferma volontà politica e un'impegnata ed incisiva azione di sviluppo e di programmazione dell'economia e dell'occupazione.

Molto importanti per l'attuazione di una tale linea sono le recenti proposte dei sindacati per incrementare l'occupazione, le lotte e gli scioperi di tutti i lavoratori per migliori condizioni di lavoro e di vita e per profonde riforme (salari, casa, pensioni, fisco, prezzi e carovita, abbattimento delle zone salariali, collocamento, agricoltura, ecc.) che permettano un sensibile incremento delle occasioni di lavoro. Importanti sono anche la riduzione dell'orario lavorativo, la contrattazione degli organici e dell'ambiente di lavoro. Infatti, quando i sindacati chiedono un certo tipo di orario di lavoro, compiono anche un'azione per aumentare l'occupazione. Le loro note posizioni sulla contrattazione degli organici, sull'orario straordinario, sull'organizzazione della produzione, sui ritmi e tempi di lavoro, ecc. – oltre a ricollocare l'uomo-lavoratore al centro dello sviluppo e degli interessi produttivi, tecnici e sociali – significano anche azione per riassorbire la disoccupazione e l'emigrazione strutturale, da non confondersi con la mobilità della manodopera e la sua libertà di circolazione.

Ma questo contributo importante del movimento operaio e sindacale non è sufficiente. Occorre anche compiere la svolta e le scelte che s'impongono a livello politico ed economico.

Molte sarebbero le altre cose da dire. Mi limiterò ad aggiungere che siamo giunti ad una situazione in cui, o le cose che i lavoratori e i sindacati propongono di fare nel campo dell'emigrazione e dell'occupazione si faranno seriamente e rapidamente da parte di tutte le parti impegnate o da impegnare, oppure, da un lato la situazione continuerà ad aggravarsi in modo sempre più preoccupante ed intollerabile, generando spinte destinate a diventare incontenibili, e, dall'altro, si continuerà ad aggiungere altra carta ai quintali e tonnellate di studi e buoni propositi che sono già stati scritti sull'emigrazione, sulle sue cause e conseguenze socio-economiche e politiche.

I lavoratori e i sindacati non intendono rinunciare a questi obiettivi, ai cambiamenti e alle trasformazioni diventati ormai indilazionabili. Vogliamo andare avanti il più presto possibile, ma non chiediamo neppure facili promesse, impegni velleitari o astratti. Pensiamo e speriamo, però, che il Parlamento possa e debba elaborare proposte precise, trovare soluzioni valide e realizzabili in parte a breve e in parte a medio termine ai problemi che interessano gli emigrati e i flussi migratori.

È stato giustamente rilevato che mancano persino dati completi ed attendibili sugli spostamenti e sull'occupazione della manodopera in Italia e nel MEC. Il Parlamento potrebbe forse prendere l'iniziativa di un censimento-inchiesta sull'emigrazione, perché è piuttosto strano ed anacronistico che, mentre per i prodotti si ha in genere un'abbondanza di statistiche, regolamentazioni, prezzari comunitari

spesso ai livelli più alti e non sempre a vantaggio dell'Italia, per i lavoratori, invece, per l'uomo ancora costretto ad emigrare non si riesce ad avere dati precisi, né circa il carattere degli spostamenti, né sulle loro condizioni effettive e sulle esigenze più vitali ed elementari degli emigrati e delle loro famiglie.

Per concludere vorrei dire che se i vari gruppi parlamentari, lasciando da parte ogni altra preoccupazione contingente, tenteranno di mettersi d'accordo sui problemi concreti degli emigrati e dell'emigrazione per elaborare i necessari provvedimenti e per influire sull'orientamento e l'azione del Governo in questo campo, credo che gli sforzi che stanno compiendo i sindacati e gli emigrati da alcuni anni, incontrando ultimamente una maggiore comprensione da parte del sottosegretario alla emigrazione, onorevole Coppo (forse perché è un ex sindacalista), potranno dare dei risultati e dei frutti migliori.

Ho degli appunti che consegno per completare le cose e gli aspetti che non potevo toccare in così poco tempo, unitamente a due documenti unitari elaborati dai tre sindacati. Consegno anche un'ampia documentazione e proposte sui singoli temi e problemi: proposte per una Conferenza nazionale a quattro voci (governo e regioni; sindacati; organizzazioni di emigrati; datori di lavoro); rapporti con i sindacati degli altri paesi e forme di difesa sindacale degli emigrati in Italia; forme di partecipazione dei sindacati all'attività degli organi nazionali e locali preposti all'emigrazione, al collocamento, alla formazione professionale, ecc.; ristrutturazione degli attuali organismi; proposte per perfezionare e controllare l'applicazione del regolamento comunitario sulla manodopera e degli accordi di emigrazione; dibattito e proposte (rivista *Formazione e qualifica*) sulla formazione professionale degli emigrati in Italia, nei paesi comunitari ed extracomunitari; proposte delle tre Confederazioni al governo e loro passi presso i sindacati e governi d'Europa per la conservazione del posto di lavoro e maggiori facilitazioni agli emigrati che vengono a votare in Italia; proposta di una raccomandazione internazionale sulle forme di consultazione dei sindacati alla soluzione dei problemi dell'emigrazione e dell'occupazione; proposta al Congresso internazionale di sicurezza del lavoro di un libretto sanitario per meglio tutelare la salute e i diritti degli emigrati all'estero, nel nuovo ambiente produttivo e civile, e al ritorno; accordo con i sindacati del Lussemburgo per una migliore difesa degli emigrati e per una loro maggiore attivizzazione nei sindacati lussemburghesi; Convegno di Zurigo (emigrati e sindacalisti svizzeri e italiani) sugli stagionali, l'elevato numero di infortuni sul lavoro tra gli emigrati e la formazione professionale; proposte per i frontalieri e gli stagionali; rivalutazione dei salari per i lavori più pesanti e pericolosi generalmente affidati agli emigrati; adeguate indennità di trasferimento e di insediamento; problemi degli alloggi e della scuola per gli emigrati, dei rientri, ecc.; posizione dei sindacati italiani e svizzeri verso la campagna antinforestieramento e la riduzione dell'immigrazione in Svizzera; proposta di accordi e clausole di emigrazione con garanzie ed impegni più precisi per paesi, settori produttivi, regioni economiche e gruppi di problemi come la formazione professionale; proposta di un Regolamento italiano sulle condizioni di emigrazione che, d'accordo con i sindacati e in base al Regolamento comunitario, alle convenzioni internazionali ed alle norme nazionali valide sinora elaborate, disciplini l'intera materia in Italia e fissi garanzie, diritti e condizioni minime al di sotto delle quali non si possa concludere nessun accordo di emigrazione; proposta di una Consulta regionale dell'emigrazione nel Friuli-Venezia Giulia; informazioni sugli incontri di delegazioni di emigrati con gli uffici emigrazione, le Federazioni di categoria e Segretari confederali della CGIL, CISL e UIL; comunicato sull'incontro unitario (dedicato ai problemi dell'emigrazione con particolare riferimento agli stagionali) tra le Federazioni edili dell'Unione Sindacale Svizzera, della CGIL, CISL e UIL (Bollettini stampa dei sindacati e *Avanti* del 22 febbraio 1970).

Su tutti questi problemi e su altri che sorgessero nel corso dell'indagine ci mettiamo a disposizione della Commissione e della Camera per rispondere verbalmente o per iscritto a richieste di pareri, informazioni e materiali.

PRESIDENTE. Ringrazio i dirigenti delle organizzazioni sindacali per la loro esposizione.

Passiamo al dibattito, in cui ciascuno dei presenti potrà formulare delle domande.

LIZZERO. Vorrrei avere maggiori notizie sulle proposte fatte dai sindacati negli incontri che hanno avuto con il Ministero degli affari esteri, e, poiché abbiamo sentito oggi con piacere che si è costituito un comitato per la consultazione dei sindacati sui problemi di politica migratoria, desidero sapere

quali sono le proposte circa la conferenza nazionale dell'emigrazione.

Questo lo chiedo perché, nel corso di una conferenza regionale, il sottosegretario Coppo, qui presente, ha affermato che una conferenza nazionale sull'emigrazione è possibile, anzi egli si è detto favorevole alla sua indizione.

Io sono dell'avviso che questa nostra indagine conoscitiva dovrebbe concludersi il più rapidamente possibile, per avere la possibilità di dar vita ad iniziative che ritengo più confacenti alla natura dei problemi in discussione. La mia domanda, pertanto, è la seguente: che cosa pensano i sindacati, circa questa conferenza nazionale, e come propongono che si svolga ?

KIRSCHEN, *rappresentante della UIL*. In realtà, nella prima riunione del Comitato, non abbiamo in pratica nemmeno parlato di questo problema, poiché gli argomenti in discussione riguardavano il modo ed il tipo di lavoro con cui avremmo impostato l'attività del comitato stesso. La proposta di una conferenza nazionale sull'emigrazione l'abbiamo fatta nel documento unitario presentato al Governo nel marzo del 1969, nel quale abbiamo elencato, a titolo indicativo, una serie di problemi da affrontare (alcuni dei quali, tra l'altro, si stanno discutendo anche in sede CNEL). Tra quei problemi c'era anche la proposta di una conferenza nazionale sull'emigrazione, con la partecipazione di delegazioni di emigrati e dei sindacati, da effettuarsi più che altro nel quadro dello studio sui problemi dell'occupazione in Italia. Avevamo anche pensato che tale conferenza avrebbe dovuto avere un certo rilievo, quanto a numero di partecipanti, per cui ritenevamo di dover estendere l'invito anche ad alcune associazioni. Inoltre, ci pareva opportuno estendere l'ambito dello studio dai problemi specifici dell'emigrazione a problemi di più ampio respiro.

A nostro avviso, infatti, la conferenza non dovrebbe costituire l'occasione per ripetere cose già note oppure per continuare a trattare l'argomento sulla base di un certo pietismo e di una sterile protesta; essa, al contrario dovrebbe assumere un carattere veramente concreto e costruttivo, con proposte relative oltre ai problemi contingenti dell'emigrazione anche al tipo di politica economica da adottare per affrontare le cause dell'emigrazione e quindi la politica dell'occupazione nelle zone stesse dell'emigrazione. Di qui, anche, la nostra intenzione di estendere la partecipazione, oltre che agli ambienti dell'emigrazione, a qualificati esperti ed ambienti economici, sociali ed industriali.

PISTILLO. Vorrei porre una questione di carattere più generale, che si riallaccia al problema della politica del nostro Governo nei confronti dell'emigrazione e dell'atteggiamento dei sindacati in tema di politica migratoria.

Mi pare che siamo tutti d'accordo – i vari interventi lo hanno sottolineato – sul fatto che tre sono gli aspetti essenziali di tale politica: piena occupazione nel nostro Paese; libertà di emigrazione (per dirla con poche parole); assistenza del lavoratore che emigra, dalla partenza al ritorno. Sappiamo che si è costituito un comitato di consultazione permanente presso il Ministero degli esteri, con la partecipazione di rappresentanti sindacali: sono anch'io dell'idea che si tratti di un primo importante passo, ma vorrei chiedere ai dirigenti sindacali qui presenti se ritengono che questo comitato possa veramente coprire tutto l'arco dei problemi che attengono ad una vera politica della emigrazione nel nostro Paese.

Vedo il sottosegretario Coppo che fa un segno di diniego: è chiaro che questo non può bastare. Ora, io vorrei qui richiamare l'attenzione dei sindacalisti su uno dei punti centrali di tutta la nostra indagine. Dopo tutti i discorsi fatti, i volumi scritti su questo argomento per tanto tempo, non ritengono i sindacati che sia giunto il momento di affrontare in Italia il problema del coordinamento, della unicità di indirizzo laddove oggi si registrano solo interventi settoriali, del Ministero degli esteri per certi aspetti, del Ministero del lavoro per altri, con conseguente dispersione di energia e senza quella uniformità di criteri che si richiede per un problema di queste proporzioni.

Mi permetto di ricordare ai partecipanti a questo incontro alcuni precedenti: parlo delle iniziative De Gasperi e Iozzelli in materia di consiglio superiore dell'emigrazione; potrei richiamare altre iniziative, risalenti addirittura all'inizio del secolo, in materia di commissariato per l'emigrazione. Pensano i sindacati che, con l'istituzione del comitato consultivo – fatto, ripeto, indubbiamente positivo, in quanto prima non esisteva – si possano affrontare e risolvere tutti i problemi ? Tanto più che la prospettiva futura è di un aumento dell'emigrazione: su questo punto nessuno si deve illudere, e sono certo che i sindacati ne siano consapevoli; del resto, questo è ciò che si evince dal complesso dei documenti che abbiamo a nostra conoscenza, quali il « Progetto '80 » e lo stesso bilancio generale dello

Stato, dalle dichiarazioni più volte rese da esponenti del Governo, dai fatti stessi che si succedono in questi mesi. Tutto ci dice che ci avviamo verso un aumento nelle dimensioni del fenomeno migratorio. Lo stesso professor Levi Sandri, durante un recente convegno organizzato dalla UIL e dedicato ai problemi dell'addestramento professionale, richiamandosi al piano Mansholt (le questioni sono tremendamente collegate tra loro !) ha parlato di espulsione dalle campagne, a livello comunitario, di oltre due milioni di lavoratori agricoli (aggiungendo che la sua personale valutazione del fenomeno era molto superiore, arrivando a cinque-sei milioni di unità).

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Bisogna chiarire che questo dato si riferisce all'Europa.

PISTILLO. Certamente, si riferisce ai Paesi che aderiscono al MEC. Ora, tutte queste cose, questo insieme di problemi, penso che dovrebbero indurre i sindacati ad affrontare alla radice la questione, assieme alle forze politiche (per quanto concerne la nostra parte ci siamo sempre battuti a fondo e continueremo a farlo per il futuro) per arrivare a compiere i primi concreti passi. Sono d'accordo con il dottor Bercellino sul fatto che l'indagine parlamentare, per importante che sia, di per sé non risolve nulla; aggiungo che la stessa conferenza sull'emigrazione, che noi chiediamo, se fosse fine a se stessa non servirebbe affatto.

Mi sia consentito rilevare una certa debolezza nelle indicazioni concrete fornite dai sindacati su quelli che, a loro avviso, debbono essere i punti da affrontare nell'immediato futuro. Ripeto che si rischia di non arrivare alla radice della questione, di non raggiungere quella unificazione della politica migratoria che è necessaria, non perché si pretenda di risolvere tutto in pochi mesi, ma proprio perché, a lungo termine, questo è il modo giusto di impostare il problema.

Questa è la mia domanda di carattere generale; gradirei una risposta da parte dei dirigenti sindacali su tale problema, che è a mio avviso uno dei più importanti nel settore.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Desidero fare solo alcune osservazioni, riguardo alla domanda posta dall'onorevole Pistillo. Ovviamente non sta a me rispondere.

PISTILLO. Ella è un interlocutore validissimo.

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Quest'oggi sono di scena i sindacati. Volevo dire soltanto che ciò che è stato detto dall'onorevole Pistillo costituisce il punto centrale di tutta la questione. Noi dobbiamo soltanto fare attenzione, affinché questa indagine conoscitiva sull'emigrazione non si sposti su una problematica alla quale poi nessuno di noi potrà trovare una risposta. Perché è evidente che tutto questo discorso fa capo ad un particolare punto della nostra politica, politica economica in senso lato, senza aggettivi di alcun genere. Faceva poc'anzi osservare il Presidente che è da sottolineare il fatto che nel famoso « Programma '80 » soltanto poche righe sono dedicate a questo argomento, per spiegare che nell'anno 1980 sostanzialmente si dovrà arrivare ad un azzeramento dei nostri movimenti. Azzeramento significa che il flusso di uscita dovrà essere eguale a quello di entrata, tenuto anche conto del fatto che non sempre i flussi di entrata sono composti di emigranti italiani che rimpatriano, ma anche di lavoratori stranieri: per esempio, le *hostess* dell'Alitalia. Sono questi certamente fenomeni non trascurabili.

Ciò non toglie che questo discorso ne implichi altri, quello della nostra produttività, ad esempio, e quello della nostra mobilità verso l'esterno e verso l'interno. Indubbiamente questo argomento deve essere da noi attentamente considerato. Pur con la limitata disponibilità di tempo che la realtà politica del nostro Paese ci concede, mi sono posto l'obiettivo di realizzare un incontro *ad hoc* con i responsabili della programmazione perché il discorso possa essere molto più approfondito e centralizzato.

Vi sono poi diverse questioni da prendere in attenta considerazione. La prima è quella del coordinamento tra le attività delle diverse amministrazioni. I colleghi sanno che in particolare si occupa di questi problemi l'Amministrazione degli Esteri che ha due tipi di responsabilità, di cui la prima è di fare le norme internazionali, mentre la seconda è di predisporre i servizi, diciamo di assistenza, in senso lato. Tutto quanto riguarda invece l'istruzione professionale spetta al Ministero del lavoro, l'informazione alla Presidenza del Consiglio, mentre l'istruzione scolastica è collocata in una specie di mezzadria tra i Ministeri della pubblica istruzione e degli esteri. Ebbene non è stata cosa semplice questo coordinamento, ma io ho ritenuto che tutte le que-

stioni sulle quali erano competenti due diverse amministrazioni avrebbero potuto essere più semplicemente risolte insieme, ed ora i fatti mi danno ragione.

Altro settore da rivedere è la Scuola; non appena mi sarà possibile convocherò dei comitati misti, senza per questo pormi un problema di competenza, se cioè il comitato debba essere convocato presso l'una o l'altra delle Amministrazioni.

Per quanto riguarda direttamente i sindacati, non si dimentichi che nostra intenzione è creare un comitato con i sindacati, e questa è una assoluta novità, non soltanto per il nostro Paese, ma anche per tutti gli altri. Cosa dovrebbe fare questo organismo? Sostanzialmente dovrebbe essere associato alla formazione delle norme, cioè alla stipulazione dell'accordo bilaterale o multilaterale, ed avere la possibilità di partecipare ad azioni di controllo direi ovvero di applicazione delle norme stesse.

PISTILLO. Onorevole Sottosegretario, in alcuni Paesi c'è addirittura un Ministro dell'emigrazione! La Germania e la Francia non hanno un Ministro dell'emigrazione, però hanno un organismo di carattere ministeriale che si occupa di questa materia. Come mai in Italia non si è mai pensato a qualcosa del genere, nonostante le numerose proposte di legge in merito? Io comprendo benissimo l'entità delle difficoltà che pesano su di lei, onorevole Sottosegretario, per tenere insieme tutto quello che può mentre sfugge al controllo proprio la politica generale dell'emigrazione, però la situazione rimane quella che è. A parte le sue interessanti dichiarazioni, su questo punto sarebbe bene sentire il parere dei sindacati.

BADUEL GLORIOSO, *rappresentante della CISL*. Io vorrei aggiungere, condividendo pienamente quello che ha detto il Sottosegretario Coppo, un punto di vista più prettamente sindacale nel senso che l'istituzione di organi di coordinamento può avere due funzioni: di stabilire delle informazioni reciproche e di stabilire delle collaborazioni. Quando invochiamo una politica dell'emigrazione, abbiamo a monte l'obbiettivo delle considerazioni sulla base delle quali gli organi di coordinamento diventano effettivamente funzionali. Dobbiamo tenere presente che in altri paesi, come l'Australia, vi è un Ministero per l'immigrazione, e in Germania si è stabilito che la politica di immigrazione non deve essere una politica di popolazione ma una politica demografica. Nel nostro paese la funzione di questo coordinamento appare ridotta dalla consultazione reciproca per l'applicazione delle norme, ma rimane abbastanza astratta per perseguire un obbiettivo.

PISTILLO. Si potrebbe dire che l'obbiettivo è determinato in senso opposto.

PRESIDENTE. Ma questo è di competenza o della politica generale o degli organi programmatori più che degli organi dell'emigrazione. Noi abbiamo fatto una consultazione con il Ministro del bilancio perché ritenevamo che proprio in quella sede si dovessero porre tutti i problemi dell'emigrazione.

PISTILLO. L'esigenza di questa unità di indirizzo deriva proprio dal tipo di inchiesta che stiamo facendo.

PRESIDENTE. Se noi in sede di programmazione definiamo quali siano le nostre scelte, la nostra linea nei confronti dell'emigrazione, il resto è attuazione che può essere affidata ad altri organi.

VERCELLINO, *Rappresentante della CGIL*. Ci fa piacere constatare che le domande dell'onorevole Pistillo non mettono in difficoltà i sindacati, perché sono forse gli unici ad aver fatto delle proposte. Infatti tutto ciò che abbiamo chiesto finora andava nel senso di creare degli organismi efficienti e moderni che è certamente difficile definire da una parte sola, anche se abbiamo formulato proposte abbastanza organiche chiare su aspetti importanti che risultano dai documenti consegnati e che quindi non illustrerò qui, tanto più che non sono definitive e vanno discusse con le altre parti. Si tratta di scegliere tra un rinnovamento e una ristrutturazione degli organismi esistenti o una vera e propria riforma con organismi bi o tripartiti autorevoli e con adeguati strumenti e poteri sindacali per risolvere i problemi che si pongono. In realtà, non c'è ancora una politica ben definita in questo campo e non sono stati creati strumenti adeguati. Quello che sta facendo il sottosegretario Coppo è il tentativo di colmare un vuoto senza fare una grossa riforma.

C'è da auspicare che da questa indagine emergano proposte con il contributo di tutte le parti – Ministeri, sindacati, Parlamento – prendendo contatti, se necessario, anche con i parlamenti degli altri paesi.

Occorre elaborare in Parlamento, per quanto riguarda gli organismi preposti all'emigra-

zione forme più adatte alle nostre caratteristiche di paese a maggiore emigrazione in Europa e fino a ieri, anche il più disorganizzato in questo campo. Le proposte di massima enunciate nel nostro documento unitario con le altre due confederazioni sindacali sono proposte che dobbiamo ancora estendere, approfondire e precisare meglio. Noi ci battiamo anche a livello di organi consultivi della CEE per la creazione di organismi e strumenti operativi e democratici adeguati, per un coordinamento ed una articolazione a livello regionale, settoriale e nazionale delle norme concernenti questo settore. Vorrei ricordare che la Jugoslavia, la Turchia ed altri paesi hanno creato in poco tempo un insieme di enti e meccanismi che si occupano dell'emigrazione. A parte il giudizio che se ne può dare, rimane che, volendolo, anche noi possiamo elaborare meccanismi più razionali e progetti realizzabili rapidamente, superare questo momento di paralisi, inefficienza e grave ritardo. Personalmente penso che sarebbe opportuno dedicare la prossima conferenza nazionale sull'emigrazione anche ad un confronto di proposte e di eventuali soluzioni a questo importante problema. Sappiamo che si sta operando per migliorare il coordinamento tra i Ministeri degli esteri, del lavoro e della pubblica istruzione per le questioni dell'emigrazione di loro competenza. Ci auguriamo che non si tratti soltanto di semplici ritocchi. È stato anche costituito un comitato consultivo dei sindacati. Tuttavia non si può pensare che basterà limitarsi a consultazioni formali, tardive o solo condizionanti, e tanto meno che il comitato possa risolvere tutti i problemi sindacali dell'emigrazione. Adesso che esiste si tratta di far funzionare bene questo strumento che non può certamente esaurire o sostituire – come abbiamo avuto occasione di dire all'onorevole Coppo nella riunione di insediamento – tutta l'azione sindacale e rivendicativa in questo campo, ma invece può contribuire, con l'informazione e lo scambio di opinioni, con i dibattiti e le forme di contrattazione a cui esso darà luogo, a completarla, qualificarla e renderla più efficace a tutti i livelli, compreso quello internazionale. Un apporto decisivo al buon funzionamento del comitato ed all'azione svolta dal sindacato nel suo seno e fuori di esso dovrà continuare a venire dai legami e dai contatti che il sindacato mantiene e sviluppa con gli emigrati.

Al comitato sindacale spetta pertanto di colmare un vuoto di contrattazione, esistente da sempre in Italia. Esso è chiamato a porre fine all'esclusione dei sindacati dei lavoratori da questo settore di loro competenza, mettendoli in grado di intervenire attivamente e con adeguati poteri alla discussione e definizione di tutti i problemi, condizioni e accordi di emigrazione che interessano i lavoratori.

NICCOLAI GIUSEPPE. Io non pongo domande e ne chiedo scusa ai quattro rappresentanti sindacali. Ritengo però utile e doveroso fare una puntualizzazione di natura politica in relazione al clima che ha caratterizzato questa discussione. Fa indubbiamente piacere constatare lo scambio di cortesie tra i rappresentanti dei sindacati, la concordia sulle impostazioni da dare ai vari problemi messi in discussione; tenendo presente però che alcune organizzazioni partecipano attivamente alla politica comunitaria e altre no, dovrebbe essere difficile affermare che esse possiedono dei propositi comuni in materia di emigrazione. Quello che non mi pare giusto è ascoltare il sindacato su questo problema: ciò equivarrebbe a mettere sotto accusa il potere politico, il che è assurdo. Comunque affronteremo l'argomento molto presto in Parlamento.

Si è detto che in 25 anni i sindacati non sono mai stati ascoltati: è vero, possiamo dire di essere all'anno zero anche in questo settore. Ma il discorso sulle responsabilità è comune ai sindacati e al potere politico e quando si passa dalla fase della diagnosi a quella della terapia, i primi dimostrano di non avere medicine nuove. Ecco, desideravo puntualizzare soltanto questo.

COPPO, *Sottosegretario per gli affari esteri.* Io vorrei dire qualche parola sul Comitato consultivo degli italiani all'estero. Questo comitato è sorto per legge-delega; esso ha le funzioni di collegamento che voi conoscete, e si compone di dieci rappresentanti dell'amministrazione e di trenta rappresentanti delle collettività di emigranti. Tale composizione è dovuta al fatto che il comitato rappresenta le collettività italiane all'estero e non gli emigranti soltanto, cioè il termine collettività è inteso in senso ampio. Le collettività italiane nel mondo, come certamente saprete, sono molto numerose per cui si è cercato di evidenziare questo fenomeno, che presenta notevoli diversificazioni nelle varie aree geografiche.

In una prima composizione questo comitato – che ha lasciato tutti scontenti – era composto da membri di queste collettività che sono stati nominati dal Ministero; ora si sta rivedendo tutto questo, e malgrado i nostri sforzi, ci troviamo davanti a delle difficoltà enormi.

L'idea alla quale siamo pervenuti, e che io mi farà carico di esporre al Parlamento, è di risolvere il problema per via amministrativa, superando la legge-delega, ma sarebbe opportuno avere presente, per affrontare il riordino di questa materia, tutte le amministrazioni dello Stato che hanno problemi connessi con il Comitato consultivo degli italiani all'estero.

Inoltre abbiamo accettato l'idea di accogliere rappresentanti di grandi interessi, come le confederazioni sindacali, ma su questo argomento si è aperta una polemica, in quanto molti non ritengono affatto che le confederazioni siano rappresentanti degli emigranti.

Un secondo gruppo di rappresentanza degli interessi degli emigrati riguarda le grandi associazioni degli emigranti – dico le grandi associazioni – intendendo quelle italiane che hanno proiezione all'estero.

Abbiamo inoltre pensato che sarebbe opportuno inserire anche un elemento particolarmente interessante, quali i giornali all'estero, ecc.

Il terzo gruppo, che è il tallone di Achille di tutto il sistema, è quello di riuscire ad avere una presenza in questo comitato, di esponenti delle nostre collettività ormai stabilmente insediate all'estero.

L'idea base la conoscete, ed è quella di fare elezioni in giro per il mondo. Abbiamo esaminato attentamente questi problemi, ma abbiamo constatato la non praticabilità di strade di questo tipo, mentre ci siamo indirizzati sulla strada di fare arrivare questa nomina, questa designazione, attraverso quelle che sono le associazioni all'estero, rappresentanti delle nostre collettività.

Sto lavorando su questa soluzione e ci sono moltissimi pareri giuridici contraddittori per le difficoltà di raggruppare e dare statuto a queste varie associazioni, tenendo conto che in certi paesi ci sono centinaia di associazioni difficilmente catalogabili.

Ho un'idea da sottoporvi, e cioè, vedere se questo coordinamento generale può essere fatto attraverso questa felicissima combinazione di rappresentanti delle amministrazioni dello Stato, che possono essere omogeneizzate, per arrivare ad associazioni che siano rappresentative di interessi generali e non particolari; in quanto, come dicevo prima, esistono moltissimi tipi di associazioni, anche senza tenere conto delle associazioni culturali.

L'ideale sarebbe di trovare questo strumento, designato da loro, ma filtrato attraverso determinati canali, che siano quindi rappresentativi di interessi generali.

PISTILLO. Occorre che questo comitato abbia la capacità di prendere decisioni. Il punto chiave è il passaggio dalla consultazione...

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questo organismo non potrà mai essere un Parlamento, non potrà che essere un organo ausiliario.

PISTILLO. A disposizione di chi? Attualmente è presieduto dal Sottosegretario agli affari esteri. Il Governo nel suo insieme come viene impegnto?

COPPO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Viene impegnato attraverso i rappresentanti di ogni singolo dicastero, che ne fa parte.

PISTILLO. Si tratta di avere una politica estera, ed è quella che forse manca.

MARCHETTI. Ringrazio i rappresentanti sindacali della loro esposizione, della loro analisi, sia di carattere teorico che pratico, strategico e tattico.

Sono d'accordo, come già ebbi a dire in sede di discussione di bilancio del Ministero degli affari esteri e in sede di discussione preliminare a questo incontro, su alcune loro impostazioni. Per esempio, su quella della partecipazione dei sindacati alle trattative e al controllo degli accordi comunitari e bilaterali.

Per quanto riguarda il Comitato consultivo italiani all'estero non credo che si possa renderlo democratico nel senso della elettività a livello di organizzazioni di italiani all'estero, ma si potrà tentare di farlo diventare più efficiente. Occorrerebbe a mio avviso uno studio preliminare, da effettuarsi con la collaborazione delle nostre rappresentanze all'estero, con i rappresentanti dei lavoratori e delle collettività all'estero. Dopo una discussione di questo genere le proposte potrebbero essere esaminate; la soluzione ritengo dovrebbe assumere carattere legislativo, mettendo il Parlamento in condizione di deliberare sulla base di quelle proposte che provengono dalle collettività direttamente interessate.

Sono d'accordo sul rafforzamento delle strutture consolari all'estero. Io, anzi, ho chiesto diverse volte di rivolgere l'attenzione agli addetti sociali nelle rappresentanze diplomatiche: essi sono rimasti al numero di venti anni fa. Eppure la loro funzione non è in contrasto con quella dei patronati e delle associazioni, tutt'altro, poiché di queste organizzazioni sono i naturali interlocutori. Su

questo punto bisognerà insistere, presso il Ministero degli esteri, per concretizzare il necessario rafforzamento.

Per quanto riguarda la documentazione, carente assai spesso, ricordo di essere già in passato intervenuto, insieme ad altri colleghi, presso l'onorevole Malfatti, allora rappresentante del Governo. Si tratta di una lacuna seria, e credo che tutti i componenti della Commissione concordino con me.

Così per quanto attiene all'istruzione ed alla preparazione professionale, all'istruzione ed all'assistenza culturale degli italiani all'estero, penso che fra gli esponenti di tutti i gruppi ci sia piena identità di vedute.

Vorrei fare un'osservazione ed una precisazione al rappresentante della CISNAL, per quanto riguarda la sicurezza dei lavoratori all'estero, problema sollevato a sproposito, secondo me. I tecnici italiani uccisi in Biafra rientrano in un tipo particolare di emigranti: intanto non sono costretti a fare quel lavoro, ma lo hanno scelto...

PALOMBY, *rappresentante della CISNAL.* Questo non c'entra.

MARCHETTI. Si tratta di un tipo di lavoro di carattere direi quasi bellico, poiché dal Biafra al Sinai e ad altre parti del continente africano si svolge su territori di operazioni militari. Per cui il problema in realtà è questo: se vogliamo partecipare alla necessaria gara per la ricerca e l'investimento nel campo petrolifero, ne dobbiamo accettare anche i rischi. I tecnici dell'ENI sapevano in quali condizioni lavoravano, e già si era in fase di smobilitazione, in quel campo di ricerca. Vorrei anche dire che non possiamo accettare osservazioni di questo genere da chi è vicino ideologicamente a coloro che hanno mandato centinaia di migliaia di italiani a morire in Africa.

PALOMBY, *rappresentante della CISNAL.* Il Presidente del CNEL non ha fatto obiezioni al nostro rilievo.

DE MARSANICH, *rappresentante della CISNAL.* Esiste una disposizione di legge, l'articolo 9, che deve essere applicata!

MARCHETTI. Ritengo sia un dovere del Governo e delle aziende di Stato soprattutto, accertare i motivi di insicurezza. Si tratta però di questioni marginali, anche se hanno potuto dar adito a terribili tragedie; non è questo il problema che bisogna affrontare oggi nel campo dell'emigrazione.

Passando ad un altro aspetto, ritengo che la nostra indagine debba riallacciarsi alle conclusioni del CNEL, ad evitare di essere manchevoli di molte testimonianze rese a quell'organismo e compromettere così la nostra impostazione.

PRESIDENTE. Posso assicurare che, per quanto riguarda il CNEL, abbiamo già deciso che, quando si tratterà di trarre le conclusioni, assieme agli elementi acquisiti attraverso l'attività di indagine da noi svolta, sarà tenuto conto anche del lavoro compiuto dal CNEL.

Desidero prendere la parola su un problema che è stato giustamente sollevato da quasi tutti gli oratori intervenuti nella discussione: il problema dell'applicazione delle norme dei trattati e degli accordi internazionali nei vari Paesi della Comunità. È una questione molto importante per i nostri lavoratori all'estero.

Da chi dipende l'attuazione delle predette norme? Naturalmente dalle strutture dei singoli Paesi e dagli organismi che essi hanno per l'attuazione delle norme di lavoro. Noi abbiamo la possibilità di esercitare un controllo tramite i consolati. Questo non può bastare.

Mi pare che, anche sotto questo profilo, assuma particolare importanza il problema (al quale ugualmente è stato accennato) del sindacato straniero e del suo atteggiamento. Il sindacato locale, come valuta la posizione del nostro lavoratore che immigra in quel paese straniero? Qui si pone la necessità della sindacalizzazione. Abbiamo visto con molto piacere che in Belgio, nei comitati di fabbrica, ci sono centinaia di lavoratori italiani; così anche in Germania: recentemente il sottosegretario Pedini si è recato in Germania, ed ha indetto una riunione dei lavoratori italiani eletti nelle commissioni interne delle fabbriche. Questo è molto importante, anche ai fini di una educazione sindacale per i nostri lavoratori, i quali, quando vanno all'estero, non si devono isolare dal mondo sindacale nel quale operano.

Ma, oltre a questo, credo che anche alle organizzazioni sindacali, specialmente quelle che fanno capo al Comitato economico-sociale della Comunità, spetti un compito estremamente importante. Infatti, se tra i vari organismi che compongono la comunità, organismi politici, parlamentari, governativi, sindacali, si realizza una unità di intenti ed una

convergenza di sforzi, credo che potremmo meglio affrontare questo problema, che racchiude in sé tutte queste componenti politiche e sindacali. Il coordinamento e l'unità di direttive in materia costituisce una delle mete più importanti che ci auguriamo siano raggiunte. C'è quindi, ripeto, un compito assegnato alle organizzazioni sindacali, proprio nei contatti con le organizzazioni sindacali corrispondenti, con cui hanno rapporti, al fine di far presente, anche in quella sede, le esigenze dei lavoratori italiani. Questo non perché noi chiediamo condizioni di preferenza particolari, ma in quanto riteniamo che i nostri lavoratori diano un contributo positivo sul piano economico e sociale, nei Paesi in cui operano: ciò che rivendichiamo sono dei diritti, non delle agevolazioni ingiustificate.

KIRSCHEN, *Rappresentante della U.I.L.* Sono perfettamente d'accordo. Ho anche accennato nella relazione a questo problema di fondo, al quale le organizzazioni sindacali italiane attribuiscono molta importanza. Certo, non sempre questa collaborazione è fruttuosa, come vorremmo e senza difficoltà, dobbiamo dirlo con franchezza. Continueremo comunque anche in futuro, come abbiamo già fatto in passato, il nostro dialogo con le diverse organizzazioni sindacali all'estero, in Germania, Belgio, Francia, in modo particolare in Svizzera, dati i complessi problemi attuali della nostra emigrazione in questo paese e ci auguriamo con risultati positivi. Ripeto però che per la soluzione dei problemi degli emigrati nei paesi di immigrazione assume grande importanza la presenza attiva dei nostri lavoratori nei sindacati locali. In proposito, però, c'è il problema di non facile soluzione di assicurare l'effettiva partecipazione dei nostri lavoratori all'attività del sindacato locale e dei suoi organi, assicurando ai nostri lavoratori iscritti anche tutti i diritti sindacali, attivi e passivi, come l'elezione alle cariche, eccetera.

Mi sia consentito aggiungere alcune parole che non avevo potuto dire prima in merito alla creazione di un eventuale specifico organismo per l'emigrazione.

Quando si parla di politica di emigrazione ho già detto che non si intende soltanto parlare di soluzione di problemi immediati di tutela di assistenza, quanto soprattutto della soluzione dei problemi economici ed occupazionali di fondo del nostro paese. Ora, un organismo nuovo nel quale fossero presenti i sindacati e tutti i ministeri interessati potrebbe anche avere una sua utilità. Tuttavia non mi pare che si tratta tanto di creare organismi nuovi quanto piuttosto di far funzionare meglio, di rendere operativamente efficiente gli organismi esistenti. A mio parere intanto il problema è di un maggior coordinamento degli interventi degli organismi della pubblica amministrazione competenti nell'emigrazione, in particolare il Ministero degli esteri e del lavoro.

Per quanto poi attiene al collegamento tra politica migratoria e politica dell'occupazione, il problema non è tanto di istituire nuovi organi, quanto di attuare attraverso gli esistenti organi della programmazione una diversa politica economica che affronti alle radici il problema emigratorio, poiché vi sia o non vi sia un organismo nuovo, magari dotato di superpoteri, non si farà nulla se manca la volontà politica.

LIZZERO. Il Sottosegretario Coppo ha ventilato due proposte di rappresentanza nel Comitato consultivo degli italiani all'estero, in cui c'è una diversità rispetto a quella esistente per quanto riguarda la rappresentanza delle amministrazioni dello Stato, dei sindacati, delle associazioni emigrati all'estero e di esponenti di collettività italiane. Vorrei sapere l'opinione dei sindacati su queste proposte. Inoltre ho un'altra domanda da porre: tutte le volte che ci si occupa di emigrazione bisogna tenere anche presente che le nostre rappresentanze (parlo dei consolati) per quanto riguarda la difesa degli interessi degli emigrati, sono praticamente impossibilitate, oppure addirittura, non ascoltano affatto il pensiero dei nostri connazionali. Sono dell'idea che debbano essere costituiti dei comitati rappresentativi degli emigrati che collaborino con i consoli. Cosa ne pensano i sindacati di questa possibilità?

VERCELLINO, *Rappresentante della CGIL.* Vorrei rispondere brevissimamente. Ho due allegati, il primo proposto dalla CGIL, CISL, UIL sulle forme di consultazione dei sindacati nel campo dell'emigrazione, consegnato al Ministero degli esteri il 28 febbraio 1969, il secondo è la dichiarazione comune delle tre confederazioni sulla ristrutturazione democratica del Comitato consultivo italiani all'estero, del 29 marzo 1969. Negli allegati, che purtroppo non ho con me, ma che saranno consegnati alla Commissione per esaminarli nei dettagli, c'è una spiegazione di quanto noi suggeriamo, cioè di un tipo di rappresentanza degli emigrati (non vorrei qui entrare nei particolari) che incoraggi il fun-

zionamento democratico delle associazioni e l'unità tra di loro, oltre che la rappresentatività non solo a livello locale e regionale, ma nazionale, assicurando perciò un certo collegamento.

Condivido il giudizio sull'attività dei consolati e debbo dire che abbiamo scritto circa 29 pagine di sole domande in proposito per l'indagine conoscitiva al CNEL, sia per quanto riguarda gli organismi che dovrebbero essere preposti all'emigrazione, che per il reclutamento dei lavoratori, l'attività dei consolati, degli addetti sociali, i regolamenti del MEC, ecc.

Io direi di rimandare, per un migliore giudizio, ai documenti e alle proposte ufficiali già esistenti e alle proposte del CNEL.

PRESIDENTE. È un materiale che acquisiremo.

DE MARSANICH, *Rappresentante della CISNAL*. Per quanto riguarda il Comitato consultivo degli italiani all'estero, ritengo che esso dovrebbe avere una funzione più alta di quella finora avuta dalla vigente legislazione. Intendo dire che accanto ad una funzione consultiva il Comitato dovrebbe svolgere anche una funzione deliberativa in quanto esiste già un altro organo consultivo altamente qualificato, cioè il CNEL. In questo modo si verrebbero ad avere due organi distinti: il Comitato che ha una funzione consultiva per quanto riguarda i problemi dell'emigrazione e il CNEL che ha tra le sue attribuzioni anche quella di dare consigli e pareri di ordine tecnico, giuridico, ecc, allo Stato in materia di emigrazione. Naturalmente, se si arriverà alla creazione di questo nuovo organismo ad alto livello, dotato di funzioni deliberative oltre che consultive, sarà la legge stessa a specificare le materie sulle quali l'ente potrà deliberare. Tenga presente, signor presidente, che questa riunione è preliminare, per cui questo argomento di altissimo interesse per i nostri lavoratori all'estero dovrà essere studiato più a fondo nelle successive riunioni che affronteranno i vasti e complessi problemi dell'emigrazione.

LIZZERO. Concludo con una domanda che riguarda un problema del tutto parziale di quello più generale dell'emigrazione, e cioè i lavoratori stagionali. Esistono proposte, da parte dei sindacati, relative al problema spaventoso degli stagionali, a questa piaga assurda e incredibile, per cui lo stagionale non ha nessuna prospettiva di vita migliore?

VERCELLINO, *rappresentante della CGIL*. Risponderò molto brevemente. Il problema che riguarda questi lavoratori è piuttosto delicato perché, ad esempio, farsi passare per lavoratore annuale in Svizzera significherebbe avere minori possibilità di occupazione. Ma sulla sistemazione di questa materia c'è stato un seminario organizzato da associazioni di emigrati a Zurigo, mi pare in data 28 o 29 giugno, a cui hanno partecipato sindacalisti svizzeri e italiani. Mi sembra che siano state assunte delle posizioni da parte di due o tre patronati, comunque non definitive. Speriamo si possa giungere presto a delle conclusioni perché il problema riguarda altri paesi oltre la Svizzera.

PRESIDENTE. Vorrei concludere ringraziando i rappresentanti dei sindacati che sono stati con noi in questo incontro al quale tenevamo in modo particolare. Alla fine di questa indagine la Commissione affari esteri trarrà le sue conclusioni tenendo conto anche dei pareri ascoltati questo pomeriggio. Sarò grato del materiale che giungerà alla nostra Commissione affinché i colleghi possano, nell'ulteriore sviluppo dell'indagine, avere occasione di consultarlo per tenerne conto, perché non c'è dubbio che nel settore dell'emigrazione e del lavoro italiano all'estero il sindacato svolge una funzione di particolare importanza.

La seduta termina alle 20.

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

PROPOSTE COMUNI DELLA CGIL, CISL E UIL NEL CAMPO DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI SPOSTAMENTI DI MANODOPERA.

SITUAZIONE E POTERE DEL SINDACATO NEL SETTORE DELL'EMIGRAZIONE.

Nel sollecitare nuovamente che vengano istituite forme ed istanze di consultazione e di intervento dei sindacati sui problemi dell'emigrazione, la CGIL, la CISL e la UIL attirano l'attenzione sull'entità del fenomeno, sui gravi problemi dell'occupazione che esso pone e sulla situazione anacronistica in cui continuano a trovarsi i sindacati in Italia in questo campo specifico.

Di fatto, in un paese come il nostro, che conta da decenni molti milioni di emigrati nel mondo ed alcune centinaia di migliaia di espatri e di rientri ogni anno, i sindacati ed i lavoratori – cioè la parte direttamente e maggiormente interessata – sono praticamente esclusi dalla discussione e dalla definizione degli accordi e delle condizioni di emigrazione.

Mentre, da un lato, si constata in Europa una crescente integrazione delle economie nazionali, della produzione e dei mercati di lavoro, dall'altro non si è giunti alla definizione di una politica della manodopera né su scala nazionale, né a livello comunitario. Inoltre, i principi proclamati dall'OIL e dal MEC sulla parità di trattamento degli emigrati, sui diritti, sui poteri e sulle libertà sindacali spesso non vengono rispettati e sono in aperto contrasto con le condizioni effettive degli emigrati e con quelle in cui sono costretti ad operare i sindacati.

In queste circostanze e nel momento in cui il ruolo del sindacato nell'economia e nella società è in continuo aumento, CGIL, CISL e UIL ribadiscono che la creazione delle condizioni necessarie per incrementare la sua azione ed il suo impegno nel campo dell'emigrazione e degli spostamenti di manodopera, in stretto contatto con le masse lavoratrici interessate, è un grande fatto di progresso democratico e civile in Italia, in Europa e in tutto il mondo.

Data l'entità e il carattere specifico dei problemi da affrontare, lo scarso, quasi inesistente potere del sindacato nel settore dell'emigrazione, il suo intervento non può limitarsi a consultazioni formali, ma deve realizzarsi attraverso tre tipi fondamentali di forme di controllo e di intervento: consultazione organica e permanente; partecipazione e trattative, accordi ed organismi ai diversi livelli; discussione e collaborazione sui problemi di interesse comune con i sindacati degli altri paesi.

Per essere efficaci, tali forme devono investire tutte le fasi dell'emigrazione, comprese le sue cause: dall'azione per aumentare l'occupazione in Italia al collocamento, reclutamento e alla preparazione delle partenze, dalla trattativa locale, nazionale, bilaterale e internazionale sino alla permanenza all'estero al rientro e al reinserimento nella comunità nazionale.

CGIL, CISL e UIL chiedono quelle forme di consultazione, di partecipazione e di intervento che permettano di far valere e rispettare effettivamente il parere, le posizioni e le proposte dei sindacati in modo operativo e tempestivo.

FINI E ORIENTAMENTI DELL'INTERVENTO SINDACALE.

Il sindacato non intende investire campi che non sono suoi o assumersi responsabilità non sue, ma vuole unicamente che non si prendano decisioni in questo campo senza il suo parere e consenso, senza che venga concordato quanto può e deve essere concordato con i rappresentanti sindacali dei lavoratori.

Il sindacato intende servirsi degli strumenti che verranno creati all'unico scopo di difendere nel modo migliore gli interessi dei lavoratori italiani e della nostra economia, senza danneggiare né i lavoratori, né le economie degli altri paesi.

Esso si adopererà essenzialmente per assicurare la effettiva parità di trattamento e di diritti sancita dall'OIL e dal MEC conformandosi da un lato, ai contratti locali di lavoro e concordando dall'altro, tutte le condizioni e norme che si debbano definire ai vari livelli per assicurare effettivamente tale parità.

Il sindacato intende pronunciarsi ed intervenire sulle linee della politica migratoria e della manodopera, sull'attività in tal senso svolta in Italia e all'estero, nonché controllare la applicazione di tale politica, dei regolamenti comunitari, degli accordi e delle convenzioni bilaterali e internazionali di emigrazione.

Il sindacato si ispirerà all'opinione ormai largamente diffusa che in una situazione di squilibrio del mercato della manodopera, regolato sostanzialmente dalla domanda imprenditoriale, non è sufficiente il regolamento sulla libera circolazione della manodopera, ma sono necessari adeguati strumenti e forme di intervento dei sindacati, nonché una politica della manodopera e una programmazione concertata a livello regionale, nazionale, comunitario e europeo.

MODALITÀ E FORME DI INTERVENTO E DI CONSULTAZIONE.

Si propongono i seguenti strumenti, forme e modalità:

1) fornire tutte le informazioni e la documentazione necessaria ai sindacati sulle questioni di lavoro e previdenza degli emigrati (a livello locale, nazionale, comunitario dei 6, bilaterale e internazionale);

2) sottoporre tutti gli accordi, regolamenti, convenzioni, ecc. al loro esame, chiedendone il parere e il consenso (prima, durante e dopo gli incontri, la discussione e la conclusione degli accordi ed altri strumenti) sino a giungere a forme di partecipazione diretta alle trattative per gli accordi e gli organismi preposti;

3) le autorità italiane si impegnano a tenere nel massimo conto le intese sindacali che verranno raggiunte a favore dei lavoratori;

4) le centrali CGIL, CISL e UIL si adopereranno ogni qualvolta ciò sia possibile ad elaborare posizioni e proposte comuni prima degli incontri e degli accordi o a concordare tempestivamente almeno le posizioni fondamentali;

5) esse opereranno per stabilire e intrattenere contatti con i sindacati degli altri paesi, per concordare e preparare con loro posizioni e proposte comuni per facilitare le trattative partendo dal principio che gli interessi ed i problemi dei lavoratori e delle economie dei vari paesi non sono contrastanti, ma complementari; in questo spirito di solidarietà esse si adopereranno per aumentare la sindacalizzazione degli emigrati italiani nelle organizzazioni degli altri paesi;

6) una analoga azione le tre confederazioni intraprenderanno per quanto riguarda i problemi e gli aspetti che dipendono, a livello nazionale e locale, dalle autorità italiane (condizioni di reclutamento e partenza, di rientro e di risistemazione in patria);

7) per questo tipo di trattative a livello nazionale si ritengono necessarie forme di controllo e di intervento con la partecipazione diretta di rappresentanti sindacali agli uffici locali del lavoro, di reclutamento, di collocamento e alle relative commissioni o istanze nazionali;

8) anche in queste sedi specifiche le tre confederazioni si adopereranno per raggiungere posizioni ed accordi in contatto con i lavoratori interessati;

9) per motivi di praticità è forse opportuno costituire una sede apposita (commissioni o comitati nazionali) con la partecipazione di rappresentanti dei sindacati con l'incarico preciso di esaminare i vari problemi ai diversi livelli (da quello locale a quello nazionale, bilaterale e internazionale) per le varie categorie, i problemi particolari come la formazioine professionale, gli infortuni, ecc.;

10) forme ben definite o istituzionalizzate come quelle proposte sono necessarie anche perché, aumentando il ruolo del sindacato nella società, occorrono nuove sedi specializzate e competenti di intervento del sindacato in questo campo;

11) sollecitare l'invito e il contributo di esperti sindacali dell'emigrazione da parte delle apposite commissioni delle Camere anche per l'esame di questioni proposte dai sindacati;

12) prevedere riunioni e consultazioni dei sindacati italiani presso le ambasciate e i consolati italiani all'estero, particolarmente in Europa;

13) la CGIL, CISL e UIL ribadiscono la loro posizione favorevole ad una ristrutturazione democratica ed elettiva del Comitato consultivo italiani all'estero con l'immissione

di rappresentanti sindacali sulla base di quanto già hanno richiesto allo scopo di rendere più operativo il comitato stesso e di facilitare i contatti diretti dei sindacati e dei ministeri italiani con gli emigrati all'estero in qualsiasi momento.

ALCUNI DEI PROBLEMI DA ESAMINARE.

La CGIL, CISL e UIL propongono che i ministeri competenti convochino al più presto i sindacati per concordare le modalità di consultazione e di intervento, nonché per esaminare alcuni dei problemi più urgenti ed importanti che si pongono nel campo dell'emigrazione.

A titolo indicativo si ritiene che quelli che meritano un'attenzione particolare siano i seguenti:

1) attuale situazione e prospettive dell'occupazione e dell'emigrazione nel MEC, in Europa e negli altri paesi;

2) come affrontare il miglioramento dei meccanismi di domanda-offerta della manodopera (in particolare nei paesi del MEC);

3) aggiornamento e ricerca di soluzioni più idonee del trattamento pensionistico e previdenziale degli emigrati (sul piano generale e paese per paese) anche alla luce della riforma del sistema pensionistico italiano;

4) possibilità e condizioni per garantire eque indennità di trasferimento e di insediamento agli emigrati e famiglie (problema alloggi, scolarità, ecc.);

5) entità preoccupante degli infortuni sul lavoro tra gli emigrati; proposte e misure per ridurli e prevenirli;

6) provvedimenti ed iniziative necessari per garantire la effettiva parità di trattamento e di diritti agli emigrati nel MEC o negli altri paesi;

7) problemi e proposte relativi al rientro, alla eventuale riqualificazione degli emigrati e al loro reinserimento nella collettività nazionale;

8) modi e strumenti per assicurare il controllo delle autorità e soprattutto dei sindacati sull'applicazione e il rispetto delle convenzioni internazionali, dei regolamenti comunitari, delle raccomandazioni della CEE e degli accordi e convenzioni bilaterali di emigrazione;

9) misure e proposte da parte italiana sui problemi dell'emigrazione da proporre alla seconda Conferenza regionale europea dell'OIL e alla sua 53ª conferenza annuale;

10) proposta di una conferenza nazionale sull'emigrazione con la partecipazione di delegazioni di emigrati e dei sindacati CGIL, CISL e UIL da svolgersi entro il 1969 in occasione del 50° anniversario dell'OIL.

PROPOSTE COMUNI DELLA CGIL, CISL E UIL SUL COMITATO CONSULTIVO ITALIANI ALL'ESTERO.

Per la terza volta sta per tenere la sua riunione annuale, in novembre, e da quando risulta sinora, nella sua composizione iniziale, il Comitato consultivo italiani all'estero (CCIE) di nomina ministeriale. In questa occasione la CGIL, la CISL e la UIL rinnovano il loro giudizioi sulle sue scarse possibilità di intervento e di funzionamento, confermate dai fatti, sulla sua inadeguata rappresentatività dei lavoratori emigrati, dei sindacati italiani e, in generale, delle forze del lavoro, le più interessate al controllo sull'andamento dei flussi migratori e sulle loro condizioni, all'incremento dell'occupazione in Italia in stretta relazione con lo sviluppo economico nazionale e regionale. La CGIL, la CISL e la UIL, mentre deplorano che il progetto di ristrutturazione, la cui discussione è iniziata oltre un anno fa, non sia ancora giunto in porto, colgono questa occasione per pronunciarsi nuovamente sull'intera questione, sulle proposte sinora formulate pubblicamente e per precisare le proprie. In linea generale, le tre confederazioni pensano che la ristrutturazione e la funzione del CCIE non possano essere disgiunte né esaminate separatamente da questioni di fondamentale importanza come: il potere dei sindacati e dei lavoratori italiani nel settore dell'emigrazione; il tipo di meccanismi, strumenti e organismi esistenti in Italia in questo campo; la necessità di rappresentare, con adeguati diritti, gli emigrati e i lavoratori interessati, i loro sindacati in tutte le istanze che contribuiscono a definire e controllare ai vari livelli (locale, nazionale, bilaterale e internazionale) le condizioni di emigrazione, di permanenza ed insediamento all'estero, di rientro e reinserimento nella collettività nazionale.

CGIL, CISL e UIL ritengono che siano necessarie tre cose essenziali affinché un Paese come l'Italia, che è quello di maggiore emigrazione in Europa, si metta al passo almeno con i meccanismi e le strutture già esistenti in altri Paesi, con le esperienze nazionali e comunitarie più positive in questo campo (organismi bi e tripartiti, commissioni paritetiche, ecc.): 1) una consultazione e un intervento permanenti dei sindacati italiani per quanto riguarda le condizioni e gli accordi di emigrazione; 2) la riforma dei meccanismi e strumenti preposti all'emigrazione con l'inserimento dei rappresentanti sindacali nel loro seno; 3) una larga e periodica consultazione degli emigrati e delle loro associazioni all'estero e in Italia, nonché delle organizzazioni sindacali, dei padroni, degli enti di formazione ed altri che interessano ai problemi dell'emigrazione.

Secondo la CGIL, la CISL e l'UIL, il CCIE, che potrebbe assicurare questa larga consultazione e compiere l'attività svolta dagli organi pubblici e dagli stessi sindacati, non vi è riuscito, né potrà riuscirvi proprio per il carattere e la struttura che gli sono stati dati. Una delle possibili soluzioni per rappresentare adeguatamente l'emigrazione e le forze del lavoro, nonché – dice il documento unitario delle tre Confederazioni – per « rendere più operativo il Comitato stesso e facilitare i contatti diretti dei sindacati e dei Ministeri italiani con gli emigrati all'estero e in qualsiasi momento », potrebbe consistere nel seguire la strada indicata e intrapresa con estremo buon senso dai lavoratori emigrati. Si tratterebbe di aiutarli ad unirsi tra di loro all'estero, costituendo (o consolidando là dove esistono già) Comitati unitari locali e nazionali in ogni paese di emigrazione, che siano elettivi, autonomi e largamente rappresentativi, sia degli emigrati che delle loro organizzazioni. Essi andrebbero aiutati nella loro attività, ma non subordinati ai Ministeri o altri organismi italiani; sarebbero gli unici abilitati a designare i componenti o rappresentanti competenti da ogni paese di immigrazione nel CCIE e nelle sue commissioni o comitati più ristretti.

La CGIL, la CISL e l'UIL sperano vivamente che, con gli sforzi di tutti gli organismi, interessati e con il contributo unitario e deteminante dell'emigrazione italiana, una soluzione democratica che vada in questa direzione possa affermarsi al più presto. Esse invitano tutti gli emigrati e lavoratori interessati ad operare in tal senso. Per quanto ri-

guarda le proposte di modifica all'attuale struttura del CCIE, finora rese pubbliche e di cui si discute da anni, le tre Confederazioni le considerano insufficienti, tali da non modificarne sostanzialmente il carattere e, quindi, difficilmente accettabili ed emendabili. Tuttavia, poiché il Comitato esiste ed è stata accolta la istanza di modificarne la struttura iniziale e il funzionamento, CGIL, CISL e UIL ritengono opportuno esprimere a questo proposito alcuni pareri ed esigenze essenziali, particolarmente sugli aspetti seguenti: 1) la rappresentanza degli emigrati e delle tre loro associazioni; 2) la rappresentanza dei sindacati italiani; 3) l'articolazione e l'attività del Comitato.

RAPPRESENTANZA DEGLI EMIGRATI.

Né l'attuale struttura, né le proposte di modifiche sinora emerse assicurano ancora una rappresentanza adeguata e democratica degli emigrati. Se si dovesse stabilire che le designazioni di rappresentanti degli emigrati possono essere fatte solo da organizzazioni esistenti da 5 o 3 anni, si escluderebbe praticamente la maggioranza dei lavoratori emigrati che si spostano frequentemente, mentre verrebbero favorite organizzazioini non composte da emigrati, che svolgono attività assistenziali o di altro genere tra di essi. Per non eccedere né in un senso né nell'altro, occorrerebbe lasciare maggiore libertà di scelta agli emigrati circa i criteri di rappresentatività, limitandosi a consigliare una aliquota ragionevole, ma non eccessiva, per rappresentare le associazioni di emigrati già esistenti e gli enti che svolgono attività tra gli emigrati. Ma si dovrebbe soprattutto aiutare gli emigrati e costituirsi, per luoghi di lavoro e di residenza all'estero, in gruppi, circoli o altre forze associative chiamate nel modo più unitario possibile ad esprimere i loro rappresentanti a livello di grandi regioni o paesi di immigrazione, autonomamente, senza interferenze esterne, e con una adeguata rappresentanza dei lavoratori italiani iscritti ai sindacati locali. Le designazioni dei rappresentanti di questi Comitati nel CCIE non potrebbero essere rivedute o modificate da nessun altro organismo e dovrebbero esprimersi attraverso forme democratiche elettive o accordi inizialmente provvisori che spetterebbe agli emigrati stessi ed alle loro organizzazioni definire a seconda delle condizioni esistenti in ogni paese e in base al numero di lavoratori emigrati fissi e temporanei. Accanto a questa rappresentanza, dovrebbe essere assicurata con gli stessi criteri, anche quella delle associazioni di emigrati e loro familiari già operanti o che si formeranno in Italia, particolarmente nelle zone di maggiore emigrazione.

RAPPRESENTANZA DEI SINDACATI ITALIANI.

Per facilitare il contatto, il legame e la collaborazione con gli emigrati e su tutti i problemi che li interessano, rappresentanti ed esperti sindacali dovrebbero essere presenti anche in questa sede consultiva – il CCIE – così come vi sono rappresentati i Ministeri e gli organi governativi competenti. Essi dovrebbero rappresentarvi le tre Confederazioni e le rispettive federazioni di categoria che contano un maggior numero di emigrati: metallurgici, edili, dipendenti alberghi e mense, tessili, braccianti, frontalieri e stagionali, minatori, ecc. per meglio tutelare gli interessi e i diritti di questi lavoratori. Il numero degli esperti e rappresentanti sindacali potrebbe ammontare a circa 9-12.

FUNZIONE E ARTICOLAZIONE DEL CCIE.

Le tre Confederazioni ritengono che la funzione essenziale del Comitato dovrebbe consistere nel formulare pareri e contributi tempestivi sui problemi concreti e più importanti degli emigrati dei singoli paesi e regioni del mondo. A questo fine una riunione annuale del CCIE è – come lo dimostra l'esperienza – insufficiente e può, al massimo, servire a fare il punto sulla situazione e sui problemi più generali, senza garantire la operatività ed efficienza richieste. Si rende quindi necessaria, per assicurare un normale e tempestivo funzionamento e aiuto agli organi preposti all'emigrazione, una articolazione del Comitato stesso in Commissioni e gruppi consultivi più ristretti e più facilmente convocabili per singoli paesi, regioni del mondo e gruppi di problemi. Le designazioni a queste Commissioni e riunioni, così come quelle allo stesso CCIE, non dovrebbero essere permanenti o fisse per 5 anni, ma farsi di volta in volta da parte dei Comitati di emigrati in ogni paese, in base ai temi trattati, alla competenza ed esperienza dei partecipanti, alle esigenze degli emigrati e dei loro organismi unitari, a criteri di rotazione, ecc. Per evitare di dover convocare un numero eccessivo di riunioni, tale consultazione dovrebbe essere estesa a forme di informazione e di intervento per

iscritto. Pareri scritti potrebbero essere richiesti ai Comitati di emigrati (unitari, d'intesa o di coordinamento) di ogni paese di immigrazione, sulla base di proposte documentate, sottoposte tempestivamente al loro esame. D'altra parte proposte e richieste di interventi potrebbero essere avanzate agli organi preposti all'emigrazione anche da parte dei Comitati di emigrati. L'esistenza di un Comitato unitario, d'intesa e di coordinamento per ogni paese d'immigrazione – espressione democratica di una serie di analoghi comitati locali – permetterebbe anche di snellire e rendere più tempestivi e diretti i contatti con i numerosi circoli di associazioni esistenti.